

31.

Orfeo ed Euridice nei secoli

Catabasi d'amore: Orfeo ed Euridice

Turi Volanti, *Orfeo ed Euridice* (dal sito <http://subrosa.splinder.com/post/13702191>).

«Musica e poesia, amore e duplice perdita, discesa agli inferi, disfatta e morte violenta. Poche favole assommano in sé tematiche così numerose e coinvolgenti: e sono queste che hanno alimentato le letterature di tutti i tempi, poiché è nella letteratura e nella poesia soprattutto che il mito di Orfeo ha trovato la sua fonte di immortalità»¹. La vicenda di Orfeo è certamente una delle più oscure e più cariche di simbolismo di tutta la mitologia². Figlio di Eagro, re di Tracia, (o di Apollo, secondo altra tradizione) e della Musa Calliope, Orfeo è il cantore per eccellenza, signore della musica e della poesia, (la cui potenza e piacevolezza riusciva ad ammansire persino le belve più feroci) e spesso designato come inventore della cetra. Non solo: secondo una certa tradizione, egli fu l'antenato di Omero e di Esiodo; lo ritroviamo anche nella spedizione degli Argonauti a

¹ M.G. Ciani in Virgilio, Ovidio, Poliziano, Rilke, Cocteau, Pavese, Bufalino, *Orfeo. Variazioni sul mito*, a cura di M.G. Ciani e A. Rodighiero, Venezia 2004, 14.

² Per avere un quadro iniziale abbastanza completo del complesso mito di Orfeo e della sua fortuna, vd. *ibidem* l'introduzione di M.G. Ciani e il saggio finale di A. Rodighiero.

placare una tempesta col canto e ad ammansire le Sirene che cercavano di sedurre gli Argonauti. Inoltre, intorno a lui, si formò una religione, l'orfismo (spesso connesso al dionisismo ed ai Misteri Eleusini, ma le cui caratteristiche precise sono molto difficili da precisare). L'episodio di questo mito che qui vogliamo prendere in considerazione è quello della discesa di Orfeo agli Inferi per riportare in vita la sposa Euridice. Diverse fonti greche menzionano la catabasi del cantore tracio, ma non ne vengono forniti mai i dettagli, nemmeno il nome di Euridice viene menzionato. Nonostante questo aspetto della vicenda sia noto sin dall'epoca classica, tuttavia i suoi particolari e, soprattutto, il motivo del voltarsi di Orfeo vengono descritti per la prima volta da Virgilio nel IV libro delle *Georgiche*, all'interno della vicenda del pastore Aristeo, per bocca dell'indovino Proteo a cui Aristeo si rivolge per capire la causa della moria delle sue api: Aristeo scopre di essere egli stesso la causa dell'epidemia poiché – vagando per i boschi – si invaghì di Euridice e, involontariamente, ne causò la morte durante un inseguimento e perciò venne punito dagli dèi.

Virgilio, *Georgiche* IV 452-527

«Non te nullius exercent numinis irae;
magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
haudquaquam ob meritum poenas, ni fata resistant,
suscitat et rapta graviter pro coniuge saevit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
immanem ante pedes hydrum moritura puella
servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore supremos
implerunt montes; flerunt Rhodopeiae arces
altaque Pangaea et Rhesi mavortia tellus
atque Getae atque Hebrus et Actias Orithyia.
Ipse cava solans aegrum testudine amorem
te, dulcis coniunx, te solo in litore secum,
te veniente die, te decedente canebat.
Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
et caligantem nigra formidine lucum
ingressus manesque adiit regemque tremendum
nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commotae Erebi de sedibus imis

umbrae ibant tenues simulacraque luce carentum,
quam multa in foliis avium se milia condunt
vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber,
matres atque viri defunctaque corpora vita
magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae,
impositique rogis iuvenes ante ora parentum,
quos circum limus niger et deformis harundo
Cocytus tardaque palus inamabilis unda
alligat et novius Styx interfusa coerces.
Quin ipsae stupere domus atque intima Leti
tartara caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora
atque Ixionii vento rota constitit orbis.
Iamque pedem referens casus evaserat omnes;
redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem,
cum subita incautum dementia cepit amantem,
ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.
Restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa
immemor heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
effusus labor atque immitis rupta tyranni
foedera, terque fragor stagnis auditus Avernis.
Illa, Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu,
quis tantus furor? En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale: feror ingenti circumdata nocte
invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas!
dixit et ex oculis subito, ceu fumus in auras
commixtus tenues, fugit diversa, neque illum,
prensantem nequiquam umbras et multa volentem
dicere, praeterea vidit, nec portitor Orci
amplius obiectam passus transire paludem.
Quid faceret? Quo se rapta bis coniuge ferret?
Quo fletu Manis, quae numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat iam frigida cumba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses
rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam

flesse sibi et gelidis haec evolvisse sub antris
mulcentem tigres et agentem carmine quercus;
qualis populea maerens philomela sub umbra
amissos queritur fetus, quos durus arator
observans nido implumes detraxit; at illa
flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
integrat et maestis late loca questibus implet.
Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei.
Solut Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem
arvae Rhipaeis numquam viduata pruinis
lustrabat raptam Eurydicen atque inrita Ditis
dona querens; spretae Ciconum quo munere matres
inter sacra deum nocturnique orgia Bacchi
discerptum latos iuvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum
gurgite cum medio portans Oeagrius Hebrus
volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua
ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat:
Eurydicen toto referebant flumine ripae.»

*«È vero, ti travagliano le ire di un nume; paghi
una grande colpa. Ti suscita questa punizione,
se i fati non si oppongono, Orfeo, ingiustamente sfortunato,
e duramente infierisce a causa della sua sposa rapita.
Quella, mentre ti fuggiva trafelata lungo il fiume,
non vide, fanciulla moritura, seguendo il greto,
nell'erba alta davanti ai suoi piedi un orribile serpente.
La schiera delle Driadi, sue coetanee, riempiono di grida
le cime dei monti; piansero le rocche del Rodope
e l'alto Pangeo e la marzia terra di Reso
e i Geti e l'Ebro e l'attica Oritia. Egli, Orfeo,
cercando di consolare con la cava testuggine il suo amore disperato,
cantava a se stesso di te, dolce sposa, di te
sul lido deserto, di te all'alba, di te al tramonto.
Entrò persino nelle gole tenarie, profonda porta
di Dite, e nel bosco caliginoso di tetra paura,
e discese ai Mani, e al tremendo re ed ai cuori*

incapaci di essere addolciti da preghiere umane.
Colpite dal canto, dalle profonde sedi dell'Erebo,
venivano tenui ombre e parvenze private della luce,
quante sono le migliaia di uccelli che si celano tra le foglie,
quando Vespro o la pioggia invernale li caccia dalle montagne,
madri e uomini, e corpi privi di vita
di magnanimi eroi, fanciulli e giovinette ignare di connubio,
giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori:
li imprigiona intorno la nera melma e l'orrido canneto
di Cocito, e l'infausta palude dall'onda morta,
e li serra la Stige aggirandoli nove volte.
S'incantarono persino le dimore e i tartarei recessi della Morte,
e le Eumenidi con i capelli intrecciati di livide serpi,
e Cerbero tenne le tre bocche spalancate, e la ruota
su cui gira Issione si fermò con il vento.
E già ritraendo i passi era sfuggito a tutti i pericoli,
e la resa Euridice giungeva alle aure superne, seguendolo
alle spalle (Proserpina aveva posto una tale condizione),
quando un'improvvisa follia colse l'incauto amante,
perdonabile invero, se i mani sapessero perdonare: si fermò,
e proprio sulla soglia della luce, ahì immemore, vinto
nell'animo, si volse a guardare la sua diletta Euridice.
Tutta la fatica dispersa, e infranti i patti del crudele tiranno,
tre volte si udì un fragore dagli stagni dell'Averno.
Ed ella: "Chi ha perduto me, sventurata, e te, Orfeo?
Quale grande follia? Ecco i crudeli fati
mi richiamano indietro e il sonno mi chiude gli occhi vacillanti.
Ora addio. Vado circondata da un'immensa notte,
tendendo a te, ahì non più tua, le deboli mani".
Disse e subito sparve, via dagli occhi,
come tenue fumo misto ai venti,
né più lo vide che invano cercava di afferrare l'ombra
e molto voleva dire; né il nocchiero dell'Orco permise
che egli attraversasse di nuovo l'ostacolo della palude.
Che fare? E dove andare, perduta due volte la sposa?
Con quale pianto commuovere i Mani, quali numi invocare?
Ella certo navigava ormai fredda sulla barca stigia.

*Raccontano che per sette mesi continui egli pianse,
solo con se stesso sotto un'aerea rupe presso l'onda
dello Strimone deserto, e narrava la sua storia nei gelidi antri,
addolcendo le tigri e facendo muovere le querce con il canto:
come all'ombra di un pioppo un afflitto usignolo
lamenta i piccoli perduti, che un crudele aratore
spiandoli sottrasse implumi dal nido: piange
nella notte e immobile su un ramo rinnova il canto,
e per ampio spazio riempie i luoghi di mesti lamenti.
Nessun amore o nessun connubio piegò l'animo di Orfeo.
Percorreva solitario i ghiacci iperborei e il nevoso Tanai,
e le lande non mai prive delle brine rifee,
gemendo la rapita Euridice e l'inutile dono di Dite.
Spregiate dalla sua fedeltà le donne dei Ciconi,
fra i riti divini e notturne orge di Bacco,
fatto a brani il giovane lo sparsero per i vasti campi.
E ancora mentre l'eagrio Ebro volgeva tra i gorgi
il capo staccato dal collo marmoreo, la voce da sola
con la gelida lingua, "Euridice, ah sventurata
Euridice", invocava mentre la vita fuggiva:
Euridice echeggiavano le rive da tutta la corrente del fiume».*

(Trad. L. Canali)

Nei versi virgiliani vengono sottolineati due aspetti di Orfeo: il fatto di essere amante e poeta. Oltre all'inserimento del *respicere*, l'innovazione di Virgilio sta nell'aver collegato la discesa all'Ade di Orfeo con la storia di Aristeo mediante l'espedito del "racconto nel racconto"³.

Anche Ovidio racconta l'episodio della catabasi di Orfeo.

³ «Il parallelismo fra Orfeo e Aristeo (realizzato tramite l'espedito della cornice) ha la funzione di manifestare un'opposizione pertinente fra due atteggiamenti e due modi di vita: da un lato, il *georgos*, scrupoloso e pio, dall'altro l'amante che (seppure armato della forza trascinante e sconvolgente di Eros) è però tradito da quello stesso *furor* che lo anima. L'amore è forza ma *dementia* [...]» (G.B. Conte in *Virgilio. Georgiche*, a cura di A. Barchiesi, introd. di G.B. Conte, Milano 1980, XXV).

Ovidio, *Metamorfosi* X 1-85

Inde per inmensum croceo velatus amictu
aethera digreditur Ciconumque Hymenaeus ad oras
tendit et Orphea nequiquam voce vocatur.
adfuit ille quidem, sed nec sollemnia verba
nec laetos vultus nec felix attulit omen.
fax quoque, quam tenuit, lacrimoso stridula fumo
usque fuit nullosque invenit motibus ignes.
exitus auspicio gravior: nam nupta per herbas
dum nova naiadum turba comitata vagatur,
occidit in talum serpentis dente recepto.
quam satis ad superas postquam Rhodopeius auras
deflevit vates, ne non temptaret et umbras,
ad Styga Taenaria est ausus descendere porta
perque leves populos simulacraque functa sepulcro
Persephonen adiit inamoenaque regna tenentem
umbrarum dominum pulsisque ad carmina nervis
sic ait: 'o positi sub terra numina mundi,
in quem reccidimus, quicquid mortale creamur,
si licet et falsi positis ambagibus oris
vera loqui sinitis, non huc, ut opaca viderem
Tartara, descendi, nec uti villosa colubris
terna Medusaei vincirem guttura monstri:
causa viae est coniunx, in quam calcata venenum
vipera diffudit crescentesque abstulit annos.
posse pati volui nec me temptasse negabo:
vicit Amor. supera deus hic bene notus in ora est;
an sit et hic, dubito: sed et hic tamen auguror esse,
famaque si veteris non est mentita rapinae,
vos quoque iunxit Amor. per ego haec loca plena timoris,
per Chaos hoc ingens vastique silentia regni,
Eurydices, oro, properata retexite fata.
omnia debemur vobis, paulumque morati
serius aut citius sedem properamus ad unam.
tendimus huc omnes, haec est domus ultima, vosque
humani generis longissima regna tenetis.

haec quoque, cum iustos matura peregerit annos,
iuris erit vestri: pro munere poscimus usum;
quodsi fata negant veniam pro coniuge, certum est
nolle redire mihi: leto gaudete duorum.'
Talia dicentem nervosque ad verba moventem
exsanguis flebant animae; nec Tantalus undam
captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis,
nec carpere iecur volucres, urnisque vacarunt
Belides, inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.
tunc primum lacrimis victarum carmine fama est
Eumenidum maduisse genas, nec regia coniunx
sustinet oranti nec, qui regit ima, negare,
Eurydicenque vocant: umbras erat illa recentes
inter et incessit passu de vulnere tardo.
hanc simul et legem Rhodopeius accipit heros,
ne flectat retro sua lumina, donec Avernas
exierit valles; aut inrita dona futura.
carpitur adclivis per muta silentia trames,
arduus, obscurus, caligine densus opaca,
nec procul afuerunt telluris margine summae:
hic, ne deficeret, metuens avidusque videndi
flexit amans oculos, et protinus illa relapsa est,
bracchiaque intendens prendique et prendere certans
nil nisi cedentes infelix arripit auras.
iamque iterum moriens non est de coniuge quicquam
questa suo (quid enim nisi se quereretur amatam?)
supremumque 'vale,' quod iam vix auribus ille
acciperet, dixit revolutaque rursus eodem est.
Non aliter stupuit gemina nece coniugis Orpheus,
quam tria qui timidus, medio portante catenas,
colla canis vidit, quem non pavor ante reliquit,
quam natura prior saxo per corpus oborto,
quique in se crimen traxit voluitque videri
Olenos esse nocens, tuque, o confisa figurae,
infelix Lethaea, tuae, iunctissima quondam
pectora, nunc lapides, quos umida sustinet Ide.
orantem frustra iterum transire volentem

portitor arcuerat: septem tamen ille diebus
squalidus in ripa Cereris sine munere sedit;
cura dolorque animi lacrimaeque alimenta fuere.
esse deos Erebi crudeles questus, in altam
se recipit Rhodopen pulsumque aquilonibus Haemum.
Tertius aequoreis inclusum Piscibus annum
finierat Titan, omnemque refugerat Orpheus
femineam Venerem, seu quod male cesserat illi,
sive fidem dederat; multas tamen ardor habebat
iungere se vati, multae doluere repulsae.
ille etiam Thracum populis fuit auctor amorem
in teneros transferre mares citraque iuventam
aetatis breve ver et primos carpere flores.

*Di là, avvolto nel manto di croco, Imeneo
andò per il cielo immenso e si diresse alla terra dei Ciconi,
mentre invano lo chiama la voce di Orfeo.
Ci fu infatti, ma non portò le parole solenni,
né un volto lieto, né i presagi propizi;
e la fiaccola in mano sua stridette, mandando fumo
che faceva piangere e, anche agitata, non prese fuoco.
L'esito fu peggiore dell'auspicio: la sposa novella,
mentre passeggia sui prati accompagnata da una schiera di Naiadi,
morì morsa da un serpente al tallone.
Dopo averla pianta abbastanza alla luce del sole,
il poeta tracio, per tentare anche le ombre,
osò discendere per la porta tenaria allo Stige,
e procedendo tra le folle lievi e i simulacri
dei defunti sepolti, andò da Persefone e dal signore
dello squallido regno delle ombre. Facendo vibrare la lira,
disse: «Dèi del mondo sotterraneo, nel quale
cadiamo noi tutti che siamo nati mortali,
se mi è lecito, se permettete che io, lasciando
i meandri del falso, dica la verità, non sono venuto
qui per vedere il Tartaro buio, o incatenare il triplo collo
del mostro meduseo che ha per vello i serpenti;*

causa del mio viaggio è la mia sposa, su cui una vipera calpestata ha diffuso il suo veleno e ne ha troncato la vita ancora crescente.

Avrei voluto essere in grado di sopportare e, non negherò, l'ho tentato,

ma Amore ha vinto! È un dio ben noto alla luce del sole; che lo sia anche qui, ne dubito, ma lo credo;

se non è falsa la fama dell'antico ratto,

anche voi Amore ha unito: per questi luoghi orribili, per questo enorme Caos e i silenzi del vasto regno, vi prego, ritessete il destino precipitoso della mia Euridice!

Tutti vi siamo dovuti e, dopo un breve indugio, presto o tardi tutti ci affrettiamo alla stessa sede.

Qui tutti siamo diretti, questa è la casa ultima:

voi tenete il più lungo dominio sul genere umano.

Anche lei, quando avrà compiuto un giusto numero d'anni, vi sarà sottoposta: vi chiedo di darmela in prestito e non in dono.

Se i fati mi negano la grazia per la mia sposa, ho deciso di non tornare: godete la morte di entrambi!»

Mentre così diceva e accompagnava con lo strumento le sue parole, le anime esangui piangevano: Tantalo

non cerca più l'acqua fuggente, rimane attonita

la ruota di Issione, gli uccelli non mordono il fegato,

le nipoti di Belo lasciano l'urne, e tu sedesti sul sasso, Sisifo.

Allora per la prima volta dicono, s'inumidirono

di lacrime le gote delle Eumenidi, vinte: né la sposa del re

del profondo né il re stesso hanno il coraggio di opporre

un rifiuto e chiamano Euridice. Era fra le ombre recenti,

e camminava, per via della ferita, con passo tardo.

La ricevette Orfeo assieme a una condizione,

di non volgere indietro gli occhi finché non fosse

uscito dalle valli d'Averno, o il dono sarebbe stato vano.

Prendono attraverso il silenzio il sentiero arduo

oscuro, denso, coperto di caligine. Non erano lontani dalla

superficie terrestre, e qui Orfeo, per amore,

temendo che non gli venisse a mancare ed avido

di vederla, volse indietro gli occhi, ed ella subito

*scivolò indietro e, tendendo le braccia e cercando
di afferrarla ed esserne afferrato, non prese altro che aria cedevole.
Morendo ormai per la seconda volta, non si lagnò del suo sposo
(di cosa avrebbe potuto lagnarsi altro che d'essere amata?)
e disse l'ultimo addio, che appena giunse alle orecchie di lui,
e di nuovo precipitò indietro. Dalla doppia morte
della sposa Orfeo rimase attonito, come quello
che vide con terrore i tre colli di Cerbero, con le catene a quello di mezzo,
e la paura abbandonò solo insieme
alla natura di prima, quando la pietra invase il suo corpo.
O come Oleno, che si addossò la colpa e volle sembrare
colpevole, e te, infelice Letea, che fidasti troppo
nella tua bellezza, cuori un tempo uniti,
ora pietre che sorgono sopra l'umida Ide.
Pregava e voleva di nuovo passare, ma il traghettatore
lo allontanò: eppure per sette giorni rimase
seduto tristemente sulla riva senza mangiare:
suo cibo era l'angoscia, il dolore, il pianto.
Lagnandosi che gli dèi dell'Erebo erano senza pietà,
andò nell'alta Rodope e sull'Emo battuto dall'Aquilone.
Per la terza volta il Sole aveva concluso l'anno
nella costellazione dei Pesci marini, ed Orfeo da allora evitava
ogni amore di donna, perché era finito male,
o perché aveva promesso: eppure tante donne bruciavano
per unirsi al poeta, e molte soffrirono per la repulsa.
Fu lui che insegnò ai Traci a indirizzare
l'amore sui teneri maschi, e a cogliere i primi fiori
della breve primavera di vita prima della giovinezza.*

(Trad. G. Paduano)

Rispetto al modello virgiliano, possiamo riscontrare alcune differenze: assenza della connessione alla vicenda del pastore Aristeo, mancanza di comunicazione tra i due amanti (Euridice in Ovidio è una figura quasi muta) e aggiunta della scelta di vita omoerotica da parte di Orfeo in seguito alla perdita definitiva dell'amata.

Dunque, solo a partire dalle *Georgiche* virgiliane Orfeo si volta per guardare Euridice: questo aspetto diventerà fondamentale nelle rielaborazioni letterarie (e non solo) successive di questo mito, in particolare quelle novecentesche. Ma prima di soffermarci su di esse, ti proponiamo tre opere liriche (tra le tante) ispirate al modello virgiliano.

La prima è l'*Orfeo* di Claudio Monteverdi (su libretto di A. Striglio), del 1607. Riportiamo la scena in cui Orfeo, dopo aver commosso gli spiriti infernali, si accinge a riportare Euridice sulla terra, invano (atto IV ritornello- atto V):

SPIRITI INFERNALI

Pietate oggi e Amore
trionfan ne l'inferno.
Ecco il gentil cantore,
che sua sposa conduce al ciel superno.

ORFEO

Qual onor di te fia degno,
mia cetra onnipotente,
s'hai nel tartareo regno
piegar potuto ogn'indurata mente?

ORFEO

Luogo avrai fra le più belle
immagini celesti
ond'al tuo suon le stelle
danzeranno co' giri or tardi or presti.

ORFEO

Io, per te felice a pieno,
vedrò l'amato volto,
e nel candido seno
de la mia donna oggi sarò raccolto.

ORFEO Ma mentre io canto, ohimè chi m'assicura
ch'ella mi segua? Ohimè, chi mi nasconde
de l'amate pupille il dolce lume?
Forse d'invidia punte
le deità d'Averno
perch'io non sia qua giù felice a pieno
mi tolgono il mirarvi,

luci beate e liete,
che sol col guardo altrui bear potete?
Ma che temi, mio core?
Ciò che vieta Pluton, comanda Amore;
a nume più possente,
che vince uomini e dèi,
ben ubbidir dovrei.
(qui si fa strepito dietro alla scena)

ORFEO Ma che odo, ohimè lasso?
S'arman forse a' miei danni
con tal furor le Furie innamorate
per rapirmi il mio bene, ed io 'l consento?
(qui si volta)

O dolcissimi lumi, io pur vi veggio,
io pur... ma qual eclissi, ohimè, v'oscura?

UNO SPIRITO

Rott'hai la legge, e se' di grazia indegno.

EURIDICE

Ahi, vista troppo dolce e troppo amara!
Così per troppo amor dunque mi perdi?
Ed io, misera, perdo
il poter più godere
e di luce e di vita, e perdo insieme
te d'ogni ben mio più caro, o mio consorte.

SPIRITI INFERNALI

Torna a l'ombre di morte,
infelice Euridice,
né più sperar di riveder il sole,
ch'omai fia sordo a' prieghi altrui l'inferno.

ORFEO

Dove te n' vai, mia vita? ecco i' ti seguo.
Ma chi me 'l vieta, ohimè, sogno o vaneggio?
Qual poter, qual furor da questi orrori,
da questi amati orrori
mal mio grado mi tragge e mi conduce
a l'odiosa luce?

SPIRITI INFERNALI

È la virtute un raggio
di celeste bellezza,
fregio dell'alma ond'ella sol s'apprezza:
questa di tempo oltraggio
non teme, anzi maggiore
divien se più s'attempa il suo splendore.
Nebbia l'adombra sol d'affetto umano,
a cui talor invano
tenta opporsi ragion, ch'ei la sua luce
spegne, e l'uomo cieco a cieco fin conduce.
Orfeo vinse l'inferno e vinto poi
fu da gli affetti suoi.
Degno d'eterna gloria
fia sol colui ch'avrà di sé vittoria.
Qui di nuovo si volge la scena.

ATTO QUINTO

Scena unica

ORFEO

Questi i campi di Tracia, e questo è il loco
dove passommi il core
per l'amara novella il mio dolore.
Poiché non ho più spene
di ricovrar pregando,
piangendo e sospirando
il perduto mio bene,
che poss'io più se non volgermi a voi,
selve soavi, un tempo
conforto ai miei martir, mentre a dio piacque
di farvi per pietà meco languire
al mio languire?
Voi vi doleste, o monti, e lagrimaste
voi, sassi, al dipartir del nostro sole,
ed io con voi lagrimerò mai sempre,
e mai sempre dorròmmi, ahi doglia, ahi pianto!

ECO

Ahi pianto.

ORFEO

Cortese Eco amorosa,
che sconsolata sei,
e consolar mi vuoi ne' dolor miei,
benché queste mie luci
sien già per lagrimar fatte due fonti,
in così grave mia fiera sventura
non ho pianto però tanto che basti.

ECO

Basti.

ORFEO

Se gli occhi d'Argo avessi
e spandessero tutti un mar di pianto,
non fora il duol conforme a tanti guai.

ECO

Ahi.

ORFEO

S'hai del mio mal pietade, io ti ringrazio
di tua benignitate.
Ma, mentr'io mi querelo,
deh, perché mi rispondi
sol con gl'ultimi accenti?
Rendimi tutti integri i miei lamenti.

ORFEO

Ma tu, anima mia, se mai ritorna
la tua fredd'ombra a queste amiche piagge,
prendi or da me queste tue lodi estreme
ch'or a te sacro la mia cetra e 'l canto
come a te già sopra l'altar del core

lo spirto acceso in sacrificio offersi.
Tu bella fusti e saggia, e in te ripose
tutte le grazie sue cortese il cielo
mentre ad ogni altra de' suoi don fu scarso;
d'ogni lingua ogni lode a te conviensi
ch'albergasti in bel corpo alma più bella,
fastosa men quanto d'onor più degna.
Or l'altre donne son superbe e perfide,
ver chi le adora, dispietate instabili,
prive di senno e d'ogni pensier nobile,
ond'a ragion opra di lor non lodasi;
quinci non fia giamai che per vil femina
Amor con aureo stral il cor trafiggami.

Nell'*Orfeo ed Euridice* di C.W. Gluck (su libretto di R. De' Calzabigi del 1762), invece, il dialogo tra i due amanti assume verso la fine quasi i tratti di una lite coniugale: due le differenze rispetto all'*Orfeo* di Monteverdi: l'insistenza di Euridice provoca il voltarsi del suo sposo; il lieto fine, grazie all'intervento di Amore. Ecco la fine dell'opera (atto III scene I-III)⁴:

Scena prima

Oscura spelonca, che forma un tortuoso labirinto, ingombrato di massi staccati dalle rupi, che sono tutte coperte di sterpi e di piante selvagge.
Orfeo ed Euridice.

ORFEO (*ad Euridice, che conduce per mano sempre senza guardarla*)

Vieni: segui i miei passi,
unico amato oggetto
del fedele amor mio.

EURIDICE

(*con sorpresa*)

Sei tu! M'inganno?

Sogno? Veglio? Deliro?

⁴ Guarda il video della scena seconda cliccando su
<http://www.youtube.com/watch?v=ssVDeGQ0Yhc&feature=related>.

ORFEO

(con fretta)

Amata sposa,
Orfeo son io, e vivo ancor; ti venni
fin negli Elisi a ricercar; fra poco
il nostro cielo, il nostro sole, il mondo
di bel nuovo vedrai.

EURIDICE

(sospesa)

Come! ma con quale arte?
ma per qual via?

ORFEO

Saprai
tutto da me;
(con premura)
per ora
non chieder più, meco t'affretta, e il vano
importuno timor dall'alma sgombra:
ombra tu più non sei, io non son ombra.

EURIDICE

Che ascolto! e sarà ver? pietosi numi,
qual contento è mai questo! Io dunque, in braccio
all'idol mio, fra' più soavi lacci
d'Amore e d'Imeneo,
nuova vita vivrò!

ORFEO

Sì, mia speranza;
ma tronchiam le dimore,
ma seguiamo il cammin. Tanto è crudele
la fortuna con me, che appena io credo
di possederti; appena
so dar fede a me stesso.

EURIDICE *(mesta e risentita, ritirando la mano da Orfeo)*

E un dolce sfogo
del tenero amor mio, nel primo istante
che tu ritrovi me, ch'io te riveggo,
t'annoia, Orfeo!

ORFEO

Ah! non è ver, ma... sappi...
senti... (oh legge crudel!) bella Euridice,
inoltra i passi tuoi.

EURIDICE

Che mai t'affanna
in sì lieto momento?

ORFEO

(Che dirò! lo preveddi; ecco il cimento.)

EURIDICE

Non mi abbracci! non parli!
(tirandolo perché la guardi)
Guardami almen. Dimmi: son bella ancora
qual era un dì? vedi: che forse è spento
il roseo mio volto? Odi: che forse
s'oscurò quel che amasti
e soave chiamasti
splendor de' sguardi miei?

ORFEO

(Più che l'ascolto,
meno resisto: Orfeo coraggio.) Andiamo,
mia diletta Euridice; or non è tempo
di queste tenerezze; ogni dimora
è fatale per noi.

EURIDICE

Ma... un sguardo solo...

ORFEO

È sventura il mirarti.

EURIDICE

Ah infido! E queste
son l'accoglienze tue! mi nieghi un sguardo,
quando dal caro amante
e dal tenero sposo
aspettarmi io dovea gli amplessi e i baci!

ORFEO *(sentendola vicina, prende la sua mano e vuol condurla)*

(Che barbaro martir!) Ma vieni e taci.

EURIDICE *(ritira la mano con sdegno)*

Ch'io taccia! e questo ancora
mi restava a soffrir! dunque hai perduta
la memoria, l'amore,
la costanza, la fede!... E a che svegliarmi
dal mio dolce riposo, or che hai pur spente
quelle a entrambi sì care
d'Amore e d'Imeneo pudiche faci!...
Rispondi, traditor.

ORFEO

Ma vieni e taci.

ORFEO

Vieni: appaga il tuo consorte.

EURIDICE

No: più cara è a me la morte,
che di vivere con te.

ORFEO

Ah crudel!

EURIDICE

Lasciami in pace...

ORFEO

No: mia vita, ombra seguace
verrò sempre intorno a te.

EURIDICE

Ma perché sei sì tiranno?

ORFEO

Ben potrò morir d'affanno,
ma giammai dirò perché.

Insieme

EURIDICE

Grande, o numi, è il dono vostro,
lo conosco e grata sono
ma il dolor, che unite al dono,
è insoffribile per me.

ORFEO

Grande, o numi, è il dono vostro,
lo conosco e grato sono
ma il dolor, che unite al dono,

è insoffribile per me.

Nel terminare il duetto ambedue, ciascuno dalla sua parte, si appoggiano ad un albero.

EURIDICE

Qual vita è questa mai,
che a vivere incomincio! E qual funesto
terribile segreto Orfeo m'asconde!...
Perché piange e s'affligge?... Ah non ancora
troppo avvezza agli affanni
che soffrono i viventi, a sì gran colpo
manca la mia costanza... agli occhi miei
si smarrisce la luce. Oppresso in seno
mi diventa affannoso
il respirar. Tremo... vacillo... e sento
fra l'angoscia e il terrore
da un palpito crudel vibrarmi il core.

EURIDICE

Che fiero momento!
Che barbara sorte!
Passar dalla morte
a tanto dolor!
Avvezza al contento
d'un placido oblio,
fra queste tempeste
si perde il mio cor.

ORFEO

(Ecco un nuovo tormento!)

EURIDICE

Amato sposo,
m'abbandoni così! Mi struggo in pianto,
non mi consoli! il duol m'opprime i sensi,
non mi soccorri!... un'altra volta, oh stelle!
Dunque morir degg'io,
senza un amplesso tuo... senza un addio!

ORFEO

(Più frenarmi non posso; a poco a poco
la ragion m'abbandona, oblio la legge,

Euridice, e me stesso. E...)

(in atto di voltarsi e poi pentito)

EURIDICE

Orfeo... consorte...

ah... mi sento... languir!

(si getta a sedere sopra un sasso)

ORFEO

No sposa... ascolta...

(in atto di voltarsi a guardarla e con impeto)

se sapessi... (Ah! che fo?... ma fino a quando

in questo orrido inferno

dovrò penar!)

EURIDICE

Ben... mio...

ricordati... di... me...

ORFEO

Che affanno!... Oh come

mi si lacera il cor! Più non non resisto;

smanio, fremo, deliro... ah mio tesoro!...

(si volta con impeto e la guarda)

EURIDICE *(alzandosi con forza e tornando a cadere)*

Giusti dèi, che m'avvenne. Io... manco... io... mo... ro...

(more)

ORFEO

Ahimè! dove trascorsi! Ove mi spinse

un delirio d'amor!...

(le s'accosta con fretta)

Sposa!... Euridice!...

(la scuote)

Euridice!... Consorte! ah più non vive,

la chiamo in van, misero me, la perdo,

e di nuovo e per sempre! oh legge! oh morte!

oh ricordo crudel! non ho soccorso,

non m'avanza consiglio. Io veggo solo

(oh fiera vista!) il luttuoso aspetto

dell'orrido mio stato;

saziati sorte rea, son disperato.

ORFEO

Che farò senza Euridice!
Dove andrò senza il mio ben!
Euridice! Oh dio! rispondi,
io son pure il tuo fedel.
Euridice! Ah! non m'avanza
più soccorso, più speranza
né dal mondo, né dal ciel!
Che farò senza Euridice!
Dove andrò senza il mio ben!

ORFEO

Ma finisca, e per sempre,
colla vita il dolor! Del nero Averno
sono ancor sulla via; lungo cammino
non è quel, che divide
il mio bene da me. Sì: aspetta, o cara
ombra dell'idol mio. Ah! questa volta
senza lo sposo tuo non varcherai
l'onde lente di Stige.
(*vuol ferirsi*)

Scena seconda

Amore e detti.

AMORE (*lo disarmo*)

Orfeo! che fai?

ORFEO

(*con impeto e fuori di sé*)

E chi sei tu, che trattenere ardisci
le dovute a' miei
casi ultime furie?

AMORE

Questo furore

calma, deponi e riconosci Amore.

ORFEO (*come tornando in sé stesso*)

Ah! sei tu... Ti ravviso; il duol finora
tutti i sensi m'opprime. A che venisti?

In sì fiero momento,
che vuoi da me?

AMORE

Farti felice. Assai
per gloria mia soffristi, Orfeo. Ti rendo
Euridice, il tuo ben. Di tua costanza
maggior prova non chiedo. Ecco: risorge
a riunirsi con te.

Euridice si alza, come svegliandosi da un profondo sonno.

ORFEO (*con sorpresa e corre ad abbracciare Euridice*)

Che veggo! oh numi!

Sposa...

EURIDICE

Consorte!

ORFEO

E pur t'abbraccio!

EURIDICE

E pure

al sen ti stringo!

ORFEO (ad Amore)

Ah! quale

riconoscenza mia...

AMORE

Basta; venite

avventurosi amanti, usciamo al mondo,

ritornate a godere.

ORFEO

Oh fausto giorno!

Oh amor pietoso!

EURIDICE

Oh lieto

fortunato momento!

AMORE

Compensa mille pene un mio contento.

(partono)

Scena terza

Magnifico tempio dedicato ad Amore.

Amore, Orfeo ed Euridice, preceduti da numeroso drappello di Pastori e Pastorelle che vengono a festeggiare il ritorno d'Euridice e, cominciando un allegro ballo, si interrompe da Orfeo che intona il seguente Coro:

ORFEO

Trionfi Amore,
e il mondo intero
serva all'impero
della beltà.

Di sua catena
talvolta amara
mai fu più cara
la libertà.

CORO

Trionfi Amore,
e il mondo intero
serva all'impero
della beltà.

AMORE

Talor dispera,
talvolta affanna
d'una tiranna,
la crudeltà.

Ma poi la pena
oblia l'amante
nel dolce istante
della pietà.

CORO

Trionfi Amore,
e il mondo intero
serva all'impero
della beltà.

EURIDICE

La gelosia

strugge e divora;
ma poi ristora
la fedeltà.
E quel sospetto
che il cor tormenta,
alfin diventa
felicità.
CORO
Trionfi Amore,
e il mondo intero
serva all'impero
della beltà.

Altra opera musicale riguardante il nostro mito è l'*Orfeo vedovo* di Alberto Savinio (pseudonimo di Andrea Francesco Alberto de Chirico, 1891-1952, fratello del pittore Giorgio de Chirico), scrittore, pittore e compositore. Rispetto alle altre due opere liriche prese in esame, quella di Savinio risulta molto più libera rispetto al mito virgiliano. La vicenda ha inizio quando Euridice è già morta ed Orfeo è a casa, disperato che, con una pistola in mano, sta per suicidarsi, quando bussa alla porta l'Agente dell'IRD (Istituto Ricostituzione Defunti), che si occupa della restituzione dei defunti ai loro cari dopo le pompe funebri, grazie alla cinecroplastica. Orfeo inizialmente non capisce...

[...]

AGENTE

Vedo che il signor Orfeo
al progresso non sta dietro.
Orbene, favorisca ascoltar.

Una volta c'era il cinematografo che raccoglieva le immagini nel loro movimento, e le proiettava sullo schermo. Poi venne la televisione che coglieva le immagini in un punto dello spazio, e in altro punto dello spazio le ricomponeva. Oggi abbiamo la Cinecroplastica, che coglie i corpi in un punto del tempo, e in altro punto del tempo li ricostituisce. Invenzione sbalorditiva. Ho portato l'apparecchio con me. L'ho deposto qui fuori, nel corridoio. Se le nostre condizioni le convengono...

Estrae dalla tasca un foglio e una stilografica.

Convenientissime del resto. Pagamento anche rateale. E lì può riavere la Signora, qui subito... e guarderebbe a spese? Vogliam provar?

ORFEO

No!

AGENTE

Non costa niente.

ORFEO

No! E se non se ne va, la caccio via!

Orfeo continua a rifiutare la proposta dell'Agente, ma alla fine si rassegna:

[...]

AGENTE

Lasci fare a me.

Soggiogato dalla persuasività dell'Agente, Orfeo non reagisce più.

Lasci fare a me.

L'agente apre l'uscio ed esce in corridoio, lasciando l'uscio aperto. Rientra quasi subito camminando a ritroso e, al suo seguito, entrano due addetti della I.R.D., reggendo una cassa rettangolare, di statura poco più che umana.

Piano, ragazzi!

Oggetto fragilissimo.

Se vi casca è un guaio serio,
non ci sono pezzi di ricambi.

Piano! Piano!

Ecco.

Posate là.

Gli addetti della I.R.D. posano verticalmente la cassa sul pavimento.

Potete andar.

I due addetti se ne vanno. Questa scena è eseguita con movimenti di danza.

Ora accendo.

La cassa a tre pareti, e collocata in modo da mostrare l'interno, si illumina dentro.

Règolo le onde.

Scoppiettii, ronzio da apparecchio radio.

La signora uscirà da qui dentro.

Indica l'interno della casa.

Oh! Dimenticavo. La sincronicità non è ancora perfetta. Qualche volta – ma di rado – la persona è ricostituita in un tempo diverso dal presente che noi viviamo. I nostri tecnici sono al lavoro. Presto potremo fornire un modello perfetto. Mi premurerò di portarglielo. Ora, per discrezione, io mi ritiro. Faccia il suo comodo. Dietro l'uscio mi fermerò. A un suo cenno (batte le mani imitando il cenno) accorrerò... soprattutto calma! Fissi l'apparecchio. Dentro questo rettangolo di luce, come il fiore sulla pianta, la signora apparirà.

L'Agente saluta ed esce, richiudendo l'uscio. Orfeo affascinato, fissa la macchina. Ronzìo, intoppo nel meccanismo. L'Agente si affaccia all'uscio: accorre. Spinge una leva. Scioglie l'intoppo.

Piccoli inconvenienti delle macchine.

L'Agente se ne va. Una figura si forma dentro l'interno luminoso della macchina: Euridice. Esce dalla macchina e muove qualche passo per la stanza, attirata da qualcuno che è entrato insieme con lei in questa medesima stanza, e che lei sola vede. Orfeo si muove di slancio verso Euridice, ma essa non mostra di accorgersi di lui, e Orfeo si ferma, gelato. Euridice parla all'Orfeo che lei sola vede.

EURIDICE

Buon giorno.

Orfeo si guarda attorno perplesso.

ORFEO

Buon giorno!... Ma se è notte!

EURIDICE

Sei già pronto per uscir?

ORFEO

Pronto per uscir?...

EURIDICE

In completo gabardin...

Orfeo si guarda addosso.

EURIDICE

E senza golf.

ORFEO

Senza golf?...

Orfeo si dispera per l'indifferenza di Euridice (ha dimenticato l'avvertimento dell'Agente riguardo un possibile malfunzionamento della macchina). Ad un certo punto, mentre Euridice si lamenta della noia che la sta divorando, il macchinario

riprende a funzionare e ricostituisce l'immagine di Maurizio Mezzetti, il dattilografo di Orfeo. Questi ed Euridice dialogano come fossero due amanti e ad un certo punto si baciano. Orfeo continua a non capire e, preso dall'ira, spara ai due. L'Agente cerca di spiegare ad Orfeo che i suoi spari non possono avere effetto sul tempo di Euridice e del suo amante; ma continua a non capire e prova la rivoltella su di sé, sparandosi un colpo alla tempia. Si uccide.

[...]

AGENTE

Povero diavolo!

Si volta a Euridice e Maurizio.

E questi due?... Maledetto il momento in cui li ho ricostituiti... Fanno schifo... Meglio annullarli.

L'Agente si avvicina alla macchina, manovra leve e chiavette: invano.

Difficili queste macchine a mettere in moto... Ma anche a fermarle!...

Ecco... Mi par che ci siamo.

Euridice e Maurizio, così abbracciati come stavano sul divano, si alzano e a passetti rapidi e meccanici, rientrano nella macchina, che, dopo averli riassorbiti, si spegne.

L'Agente guarda il cadavere di Orfeo.

Proprio vero che la macchina è nemica all'uomo... Possa almeno tu, macchina della malora, dopo il danno che hai fatto, rimettere le cose al punto di prima... Ci riuscirai?

L'Agente manovra i comandi della messa in moto. Volge nello stesso tempo la macchina in direzione di Orfeo giacente. Orfeo, lentamente, si alza, torna a sedersi al tavolino, così come stava al principio.

ORFEO

Se la vita eri tu,

solo tu, come può esser viva ancora la vita?

L'Agente richiude l'apparecchio.

AGENTE

No. Troppo depresso. Non mi piace. Meglio quando si determina a raggiungere Euridice di là dalla vita, e si fa un animo da soldato.

Rimette in moto la macchina: marcia militare. Richiude.

Più avanti.

Rimette in moto. Ferma di nuovo.

Più avanti ancora.

Rimette in moto.

Ecco! Ci siamo.

ORFEO

Non mollare!

Guai!

Per venir fino a te,

mi cingo d'amore.

Vesto l'arme che sola

vincer può morte.

O mio cor, non parlar!

Duro il passo avrò,

e marcerò l'oscura via.

Aprirò le porte

della morte,

cuor d'acciaio.

Euridice, io parto.

Il mio viaggio inizio.

Orfeo viene a te.

Orfeo rimane ritto, la rivoltella alla tempia. L'Agente, che ha seguito l'azione di Orfeo con simpatia, con commozione, con «partecipazione», a questo punto fa cenno al Direttore d'orchestra di fermare.

AGENTE

Alt!

E al pubblico:

Signori, prego scusare. Mi tocca chiudere il sipario. Discrezione ci vuole. Costui è più che un marito che sta per raggiungere la moglie: è il poeta che sta per raggiungere la poesia.

Al direttore:

Maestro, solennità.

L'Agente chiude il sipario e rimane quanto a sé ritto alla ribalta sull'attenti. L'Orchestra attacca il finale. L'Agente caccia la testa tra il sipario: la ritrae, sconvolto. Ma si ricompone, e, a passo lento, solenne, traversa la scena, scompare dietro l'arco scenico.



Rubens, *Orfeo ed Euridice*
(dal sito <http://letrasheridas.wordpress.com/2008/10/26/orfeo-y-euridice/>).

Il Novecento è stato il secolo forse più influenzato dal mito di Orfeo ed Euridice: poeti, narratori, drammaturghi, registi (e non solo come vedremo) hanno ripreso – più o meno liberamente – la vicenda del cantore tracio e della sua amata.

Cominciamo questa (parziale) rassegna novecentesca con la poesia *Orfeo, Euridice, Hermes* di Rainer Maria Rilke (contenuta nella raccolta *Nuove poesie*), il quale subì moltissimo il fascino di Orfeo (scrisse, poi, anche una raccolta di poesie dal titolo *Sonetti a Orfeo*).

Sembra che il poeta abbia preso spunto dalla copia romana di un bassorilievo attico (conservato a Napoli) in cui il dio Hermes tiene per mano Euridice, la quale, però, è rivolta verso Orfeo che la guarda, prima di perderla per sempre. Nei versi di Rilke Orfeo ed Euridice appaiono meno uniti che nella scultura: Orfeo guarda in avanti, impaziente, quasi divorando i gradini; Euridice appare meno coinvolta, sembra quasi non capire quello che le sta succedendo, tanto che è il dio Hermes a dirle di fermarsi perché Orfeo si è voltato.



Das war der Seelen wunderliches Bergwerk.
Wie stille Silbererze gingen sie
als Adern durch sein Dunkel. Zwischen Wurzeln
entsprang das Blut, das fortgeht zu den Menschen,
und schwer wie Porphyrsah es aus im Dunkel.
Sonst war nichts Rotes.
Felsen waren da
und wesenlose Wälder. Brücken über Leeres
und jener große graue blinde Teich,
der über seinem fernen Grunde hing
wie Regenhimmel über einer Landschaft.
Und zwischen Wiesen, sanft und voller Langmut,
erschien des einen Weges blasser Streifen,
wie eine lange Bleiche hingelegt.
Und dieses einen Weges kamen sie.
Voran der schlanke Mann im blauen Mantel,
der stumm und ungeduldig vor sich aussah.
Ohne zu kauen fraß sein Schritt den Weg
in großen Bissen; seine Hände hingen
schwer und verschlossen aus dem Fall der Falten
und wußten nicht mehr von der leichten Leier,
die in die Linke eingewachsen war
wie Rosenranken in den Ast des Ölbaums.
Und seine Sinne waren wie entzweit:

indes der Blick ihm wie ein Hund vorauslief,
umkehrte, kam und immer wieder weit
und wartend an der nächsten Wendung stand, -
blieb sein Gehör wie ein Geruch zurück.
Manchmal erschien es ihm als reichte es
bis an das Gehen jener beiden andern,
die folgen sollten diesen ganzen Aufstieg.
Dann wieder wars nur seines Steigens Nachklang
und seines Mantels Wind was hinter ihm war.
Er aber sagte sich, sie kämen doch;
sagte es laut und hörte sich verhallen.
Sie kämen doch, nur wären zwei
die furchtbar leise gingen. Dürfte er
sich einmal wenden (wäre das Zurückschaun
nicht die Zersetzung dieses ganzen Werkes,
das erst vollbracht wird), müßte er sie sehen,
die beiden Leisen, die ihm schweigend nachgehn:

Den Gott des Ganges und der weiten Botschaft,
die Reisehaube über hellen Augen,
den schlanken Stab hertragend vor dem Leibe
und flügelschlagend an den Fußgelenken;
und seiner linken Hand gegeben: sie.
Die So-geliebte, daß aus einer Leier
mehr Klage kam als je aus Klagefrauen;
daß eine Welt aus Klage ward, in der
alles noch einmal da war: Wald und Tal
und Weg und Ortschaft, Feld und Fluß und Tier;
und daß um diese Klage-Welt, ganz so
wie um die andre Erde, eine Sonne
und ein gestirnter stiller Himmel ging,
ein Klage-Himmel mit entstellten Sternen - :
Diese So-geliebte.
Sie aber ging an jenes Gottes Hand,
den Schrittbeschränkt von langen Leichenbändern,
unsicher, sanft und ohne Ungeduld.
Sie war in sich, wie Eine hoher Hoffnung,

und dachte nicht des Mannes, der voranging,
und nicht des Weges, der ins Leben aufstieg.
Sie war in sich. Und ihr Gestorbensein
erfüllte sie wie Fülle.
Wie eine Frucht von Süßigkeit und Dunkel,
so war sie voll von ihrem großen Tode,
der also neu war, daß sie nichts begriff.
Sie war in einem neuen Mädchentum
und unberührbar; ihr Geschlecht war zu
wie eine junge Blume gegen Abend,
und ihre Hände waren der Vermählung
so sehr entwöhnt, daß selbst des leichten Gottes
unendlich leise, leitende Berührung
sie kränkte wie zu sehr Vertraulichkeit.
Sie war schon nicht mehr diese blonde Frau,
die in des Dichters Liedern manchmal anklang,
nicht mehr des breiten Bettes Duft und Eiland
und jenes Mannes Eigentum nicht mehr.
Sie war schon aufgelöst wie langes Haar
und hingegen wie gefallner Regen
und ausgeteilt wie hundertfacher Vorrat.
Sie war schon Wurzel.
Und als plötzlich jäh
der Gott sie anhielt und mit Schmerz im Ausruf
die Worte sprach: Er hat sich umgewendet -,
begriff sie nichts und sagte leise: Wer?
Fern aber, dunkel vor dem klaren Ausgang,
stand irgend jemand, dessen Angesicht
nicht zu erkennen war. Er stand und sah,
wie auf dem Streifen eines Wiesenpfades
mit trauervollem Blick der Gott der Botschaft
sich schweigend wandte, der Gestalt zu folgen,
die schon zurückging dieses selben Weges,
den Schritt beschränkt von langen Leichenbändern,
unsicher, sanft und ohne Ungeduld.

Era il luogo del mistero

*la miniera arcana delle anime.
Nel buio scorrevano in silenzio
come vene d'argento.
Sgorgava tra radici il sangue
che sale al mondo dei vivi,
pesante come porfido, in quel buio.
Null'altro c'era, di rosso.
C'erano rocce,
e foreste trasparenti come spettri,
ponti sul vuoto
e quello stagno
immenso grigio cieco
sospeso sul fondale
come cielo piovoso su un paesaggio.
In mezzo ai prati,
pieno di promesse,
correva un unico sentiero,
la tenue traccia di una via,
bianca come una bianca tela stesa.
Lungo quel sentiero, essi venivano.
L'uomo snello per primo,
avvolto nel suo manto azzurro
guardava avanti a sé impaziente e muto.
A passi grandi come grandi morsi
divorava la strada; tra le pieghe del mantello
le sue mani erano tese e serrate,
immemori di quella cetra lieve
che era cresciuta sulla sua sinistra
come tralcio di rosa sull'olivo.
Divisi, in lui, i sensi: l'occhio
correva avanti, come un cane,
roteava all'intorno e poi ancora avanti
fino alla prima svolta,
dove si fermava ad aspettare –
restava indietro l'udito,
come un alito.
Gli sembrava, talvolta, di sentire*

*il passo di quei due
che dovevano seguirlo fino in alto,
in cima alla salita.
Ma poi di nuovo era soltanto
l'eco del suo passo, dietro a lui,
e il vento del mantello.
Vengono, diceva allora a se stesso,
vengono, diceva a voce alta,
e l'eco della voce si spegneva.
E tuttavia venivano, quei due,
ma il loro piede era così leggero!
Se avesse potuto voltarsi per un attimo
(ma un solo sguardo e l'opera sua
che ormai era alla fine,
sarebbe andata in pezzi), li avrebbe visti,
quei due, che muti lo seguivano
col loro passo lieve:
il dio dei viandanti e dei messaggi,
sui chiari occhi il pétaso calato,
la verga sottile tesa avanti a sé,
le ali fruscianti alle caviglie;
e, affidata alla sua mano sinistra,
come in pegno: lei.
Lei – così amata – che una sola cetra
la pianse più di mille donne in lutto;
e tutto il mondo fu in pianto, boschi e valli,
strade e paesi e campi e fiumi e animali;
intorno a questo mondo di pianto
come intorno a un'altra terra
volgevano in silenzio il sole
e il cielo pieno di stelle,
cielo di pianto e di stelle sfigurate -:
lei, così amata.
Stretta alla mano di quel dio,
mite e paziente lei andava,
il passo incerto per la lunga
tunica di morte.*

*Chiusa in sé, come in una speranza più alta,
non un pensiero per l'uomo che cammina avanti
né per la strada che la porta ai vivi.*

*Chiusa in sé. E tutta immersa
nella pienezza del suo essere in morte.*

*Quella sua grande morte, così nuova,
che la colmava di dolcezza oscura.*

Null'altro essa capiva.

*Come in una nuova verginità, intoccabile;
chiuso il sesso, come un fiore a sera,
le mani così disabitate alla vita di sposa
che il contatto con la mano del dio –
lievissimo tocco della dolce guida –
era troppo intimo per lei, e la turbava.*

*La bionda sposa che il poeta
aveva cantato nei suoi versi,*

*il profumo della sua vita,
l'isola del suo ampio letto,
non era più sua, non era più.*

*Era come lunga chioma disciolta,
diffusa come pioggia sulla terra,
ricchezza in mille parti divisa.*

Era radice, ormai.

*E quando, all'improvviso,
il dio la trattenne e con dolore
esclamò: Si è voltato -,*

lei non comprese e disse, piano: Chi?

*Ma in lontananza e in ombra sulla soglia chiara
stava qualcuno – il volto era invisibile.*

Restava là e guardava

*la traccia di un sentiero in mezzo ai prati
dove il dio dei messaggi, triste in volto,
si volgeva in silenzio per seguire lei,
lei che tornava sulla stessa via,
mite e paziente col suo passo incerto
frenato dalla lunga tunica di morte.*

(Trad. M.G. Ciani)

Il *respicere* volontario, in quanto considerato necessario, è presente anche ne L'inconsolabile, uno dei *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese (raccolta di brevissimi dialoghi che hanno come protagonisti personaggi della mitologia classica); Orfeo parla con Bacca (una delle donne Tracie) della sua discesa agli Inferi e del suo ripensamento sulla possibilità di riportare sulla terra Euridice: il poeta non si è voltato per errore né per follia, ma perché la perdita di Euridice è una delle tappe che egli deve compiere per trovare se stesso.

Il sesso, l'ebbrezza e il sangue richiamarono sempre il mondo
sotterraneo e promisero a più d'uno beatitudini ctonie. Ma il
tracio Orfeo, cantore, viandante nell'Ade e vittima lacerata
come lo stesso Dioniso, valse di più.

(Parlano Orfeo e Bacca)

ORFEO È andata così. Salivamo il sentiero tra il bosco delle ombre. Erano già lontani il Cocito, lo Stige, la barca, i lamenti. S'intravedeva sulle foglie il barlume del cielo. Mi sentivo alle spalle il fruscio del suo passo. Ma io ero ancora laggiù e avevo addosso quel freddo. Pensavo che un giorno avrei dovuto tornarci, che ciò ch'è stato sarà ancora. Pensavo alla vita con lei, com'era prima; che un'altra volta sarebbe finita. Ciò ch'è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravidi il barlume del giorno. Allora dissi "Sia finita" e mi voltai. Euridice scomparve come si spegne una candela. Sentii soltanto un cigolio, come d'un topo che si salva.

BACCA Strane parole, Orfeo. Quasi non posso crederci. Qui si diceva ch'eri caro agli dèi e alle muse. Molte di noi ti seguono perché ti sanno innamorato e infelice. Eri tanto innamorato che – solo tra gli uomini – hai varcato le porte del nulla. No, non ci credo, Orfeo. Non è stata tua colpa se il destino ti ha tradito.

ORFEO Che c'entra il destino. Il mio destino non tradisce. Ridicolo che dopo quel viaggio, dopo aver visto in faccia il nulla io mi voltassi per errore o per capriccio.

BACCA Qui si dice che fu per amore.

ORFEO Non si ama chi è morto.

BACCA Eppure hai pianto per monti e colline – l'hai cercata e chiamata – sei disceso nell'Ade. Questo cos'era?

ORFEO Tu dici che sei come un uomo. Sappi dunque che un uomo non sa che farsi della morte. L'Euridice che ho pianto era una stagione della vita. Io cercavo ben altro

laggiù che il suo amore. Cercavo un passato che Euridice non sa. L'ho capito tra i morti mentre cantavo il mio canto. Ho visto le ombre irrigidirsi e guardar vuoto, i lamenti cessare, Persefone nascondersi il volto, lo stesso tenebroso-impassibile, Ade, protendersi come un mortale e ascoltare. Ho capito che i morti non sono più nulla.

BACCA Il dolore ti ha stravolto, Orfeo. Chi non rivorrebbe il passato? Euridice era quasi rinata.

ORFEO Per poi morire un'altra volta, Bacca. Per portarsi nel sangue l'orrore dell'Ade e tremare con me giorno e notte. Tu non sai cos'è il nulla.

BACCA E così tu che cantando avevi riavuto il passato, l'hai respinto e distrutto. No, non ci posso credere.

ORFEO Capiscimi, Bacca. Fu un vero passato soltanto nel canto. L'Ade vide se stesso soltanto ascoltandomi. Già salendo il sentiero quel passato svaniva, si faceva ricordo, sapeva di morte. Quando mi giunse il primo barlume di cielo, trasalii come un ragazzo, felice e incredulo, trasalii per me solo, per il mondo dei vivi. La stagione che avevo cercato era là in quel barlume. Non m'importò nulla di lei che mi seguiva. Il mio passato fu il chiarore, fu il canto e il mattino. E mi voltai.

BACCA Come hai potuto rassegnarti, Orfeo? Chi ti ha visto al ritorno facevi paura. Euridice era stata per te un'esistenza.

ORFEO Sciocchezze. Euridice morendo divenne altra cosa. Quell'Orfeo che discese nell'Ade, non era più sposo né vedovo. Il mio pianto d'allora fu come i pianti che si fanno da ragazzo e si sorride a ricordarli. La stagione è passata. Io cercavo, piangendo, non più lei ma me stesso. Un destino, se vuoi. Mi ascoltavo.

BACCA Molte di noi ti vengon dietro perché credevano a questo tuo pianto. Tu ci hai dunque ingannate?

ORFEO O Bacca, Bacca, non vuoi proprio capire? Il mio destino non tradisce. Ho cercato me stesso. Non si cerca che questo.

BACCA Qui noi siamo più semplici, Orfeo. Qui crediamo all'amore e alla morte, e piangiamo e ridiamo con tutti. Le nostre feste più gioiose sono quelle dove scorre del sangue. Noi, le donne di Tracia, non le temiamo queste cose.

ORFEO Visto dal lato della vita tutto è bello. Ma credi a chi è stato tra i morti... Non vale la pena.

BACCA Un tempo non eri così. Non parlavi del nulla. Accostare la morte ci fa simili agli dèi. Tu stesso insegnavi che un'ebbrezza travolge la vita e la morte e ci fa più che umani... Tu hai veduto la festa.

ORFEO Non è il sangue ciò che conta, ragazza. Né l'ebbrezza né il sangue mi fanno impressione. Ma che cosa sia un uomo è ben difficile dirlo. Neanche tu, Bacca, lo sai.

BACCA Senza di noi non saresti nulla, Orfeo.

ORFEO Lo dicevo e lo so. Ma poi che importa? Senza di voi sono disceso all'Ade...

BACCA Sei disceso a cercarci.

ORFEO Ma non vi ho trovate. Volevo tutt'altro. Che tornando alla luce non ho trovato.

BACCA Un tempo cantavi Euridice sui monti...

ORFEO Il tempo passa, Bacca. Ci sono i monti, non c'è più Euridice. Queste cose hanno un nome, e si chiamano uomo. Invocare gli dèi della festa qui non serve.

BACCA Anche tu li invocavi.

ORFEO Tutto fa un uomo, nella vita. Tutto crede, nei giorni. Crede perfino che il suo sangue scorra alle volte in vene altrui. O che quello che è stato si possa disfare. Crede di rompere il destino con l'ebbrezza. Tutto questo lo so, e non è nulla.

BACCA Non sai che farti della morte, Orfeo, e il tuo pensiero è solo morte. Ci fu un tempo che la festa ci rendeva immortali.

ORFEO E voi godetevela la festa. Tutto è lecito a chi non sa ancora. È necessario che ciascuno scenda una volta nel suo inferno. L'orgia del mio destino è finita nell'Ade, finita cantando secondo i miei modi la vita e la morte.

BACCA E che vuol dire che un destino non tradisce?

ORFEO Vuol dire che è dentro di te, cosa tua; più profondo del sangue, di là da ogni ebbrezza. Nessun dio può toccarlo.

BACCA Può darsi, Orfeo. Ma noi non cerchiamo nessuna Euridice. Com'è dunque che scendiamo all'inferno anche noi?

ORFEO Tutte le volte che s'invoca un dio si conosce la morte. E si scende nell'Ade a strappare qualcosa, a violare un destino. Non si vince la notte, si perde la luce. Ci si dibatte come ossessi.

BACCA Dici cose cattive... Dunque hai perso la luce anche tu?

ORFEO Ero quasi perduto, e cantavo. Comprendendo ho trovato me stesso.

BACCA Vale la pena di trovarsi in questo modo? C'è una strada più semplice d'ignoranza e di gioia. Il dio è come un signore tra la vita e la morte. Ci si abbandona alla sua ebbrezza, si dilania o si vien dilaniate. Si rinasce ogni volta, e ci si sveglia come te nel giorno.

ORFEO Non parlare di giorno, di risveglio. Pochi uomini fanno. Nessuna donna come te, sa cosa sia

BACCA Forse è per questo che ti seguono, le donne della Tracia. Tu sei per loro come il dio. Sei disceso dai monti. Canti versi di amore e di morte.

ORFEO Sciocca. Con te si può parlare almeno. Forse un giorno sarai come un uomo.

BACCA Purché prima le donne di Tracia...

ORFEO Di'.

BACCA Purché non sbranino il dio.

Nel corso della lunga vita letteraria della vicenda di Orfeo ed Euridice ad un certo punto compare un “terzo attore” in scena a raccontare la storia vera: è Plutone, il dio degli Inferi, a voler dire la sua riguardo a questa catabasi che – secondo lui – gli umani hanno raccontato al contrario. È il “fantascienziato” o, meglio, il “cosmologo” Italo Calvino ad operare questa variazione del mito nel racconto *L'altra Euridice* di *Una cosmicomica trasformata*:

Voi avete vinto, uomini del fuori, e avete rifatto le storie come vi piace a voi, per condannare noi del dentro al ruolo che vi piace attribuirci, di potenze delle tenebre e della morte, e il nome che ci avete dato, gli Inferi, lo caricate di accenti funesti. Certo, se tutti dimenticheranno cosa veramente accadde tra noi, tra Euridice e Orfeo e me Plutone, quella storia tutta all'incontrario da come la raccontate voi, se veramente nessuno più ricorderà che Euridice era una di noi e che mai aveva abitato la superficie della Terra prima che Orfeo me la rapisse con le sue musiche menzognere, allora il nostro antico sogno di fare della Terra una sfera vivente sarà definitivamente perduto.

Già quasi nessuno ormai ricorda cosa voleva dire far vivere la Terra: non quello che credete voi, paghi dello spolverio di vita che s'è posato sul confine tra la terra l'acqua l'aria. Io volevo che la vita si espandesse dal centro della Terra, si propagasse alle sfere concentriche che la compongono, circolasse tra i metalli fluidi e compatti. Questo era il sogno di Plutone. Solo così sarebbe diventata un enorme organismo vivente, la Terra, solo così si sarebbe evitata quella condizione di precario esilio cui la vita ha dovuto ridursi, con il peso opaco di una palla di pietra inanimata sotto di sé, e sopra il vuoto. Voi nemmeno più immaginate che la vita poteva essere qualcosa di diverso da quel che avviene lì fuori, dato che sopra di voi e della crosta terrestre esiste pur sempre l'altra tenue crosta dell'aria. Ma non c'è paragone con la successione di sfere nei cui interstizi noi creature della profondità abbiamo sempre vissuto, e da cui ancora risaliamo a popolare i vostri sogni. La Terra, dentro, non è compatta: è discontinua, fatta di bucce sovrapposte di densità diverse, fin giù al nucleo di ferro e nichel, che è pur esso un sistema di nuclei uno dentro l'altro e ognuno ruota separato dall'altro a seconda della maggiore o minore fluidità dell'elemento.

Vi fate chiamare terrestri, non si sa con che diritto: perché il vero nome vostro sarebbe extraterrestri, gente che sta fuori: terrestre è chi vive dentro, come me e come Euridice, fino al giorno in cui me l'avete portata via, ingannandola, in quel vostro fuori desolato. Il regno di Plutone è questo, perché io è qua dentro che ho sempre vissuto, insieme ad Euridice prima, e poi da solo, in una di queste terre interne. Un cielo di pietra ruotava sopra le nostre teste, più limpido del vostro, e attraversato, come il vostro, da nuvole, là dove s'addensano sospensioni di cromo o di magnesio. Ombre alate si levano a volo: i

cieli interni hanno i loro uccelli, concrezioni di roccia leggera che descrivono spirali scorrendo verso l'alto finchè non spariscono alla vista. Il tempo cambia d'improvviso: quando scariche di pioggia plumbea si abbattono, o quando grandinano cristalli di zinco, non c'è altro scampo che infiltrarsi nelle porosità della roccia spugnosa. A tratti il buio è solcato da un zig zag infuocato: non è un fulmine, è metallo incandescente che serpeggia giù per una vena.

Consideravamo terra la sfera interna sulla quale accadeva di posarci, e cielo la sfera che circonda quella sfera: tal quale come fate voi, insomma, ma da noi queste distinzioni erano sempre provvisorie, arbitrarie, dato che la consistenza degli elementi cambiava di continuo, e a un certo momento ci accorgevamo che il nostro cielo era duro e compatto, una macina che ci schiacciava, mentre la terra era una colla vischiosa, agitata da gorgi, pullulante di bolle gassose. Io cercavo d'approfittare delle colate d'elementi più pesanti per avvicinarmi al vero centro della Terra, al nucleo che fa da nucleo di ogni nucleo, e tenevo per mano Euridice, guidandola nella discesa. Ma ogni infiltrazione che apriva la sua via verso l'interno, scalzava dell'altro materiale e l'obbligava a risalire verso la superficie: alle volte nel nostro sprofondare venivamo accolti dall'ondata che zampillava verso gli strati superiori e che ci arrotolava nel suo ricciolo. Così ripercorrevamo in senso inverso il raggio terrestre; negli strati minerali si aprivano meati che ci aspiravano e sotto di noi la roccia tornava a solidificarsi. Finchè non ci ritrovavamo sostenuti da un altro suolo e sovrastati da un altro cielo di pietra, senza sapere se eravamo più in alto o più in basso del punto donde eravamo partiti.

Euridice appena vedeva sopra di noi il metallo di un nuovo cielo farsi fluido, era presa dall'estro di volare. Si tuffava verso l'alto, attraversava a nuoto la cupola di un primo cielo, d'un altro, di un terzo, s'aggrappava alle stalattiti che pendevano dalle volte più alte. Io le tenevo dietro, un po' per secondare il suo gioco, un po' per ricordarle di riprendere il nostro cammino in senso opposto. Certo, anche Euridice era convinta come me che il punto cui dovevamo tendere era il centro della Terra. Solo raggiunto il centro potevamo dire nostro tutto il pianeta. Eravamo i capostipiti della vita terrestre e per questo dovevamo incominciare a render la Terra vivente nel suo nucleo, irradiando via via la nostra condizione a tutto il globo. Alla vita terrestre, tendevamo, cioè della Terra e nella Terra; non a ciò che spunta dalla superficie e voi credete di poter chiamare vita terrestre mentre è solo una muffa che dilata le sue macchie sulla scorza rugosa della mela.

Sotto i cieli di basalto già vedevamo sorgere le città plutoniche che avremmo fondato, circondate da mura di diaspro, città sferiche e concentriche, naviganti, su oceani di mercurio, attraversate da fiumi di lava incandescente. Era un corpo vivente-città-macchina che volevamo crescesse e occupasse tutto il globo, una macchina tellurica che

avrebbe adoperato la sua energia smisurata per costruirsi continuamente, per combinare e permutare tutte le sostanze e le forme, compiendo con la velocità di una scossa sismica il lavoro che voi là fuori avete dovuto pagare col sudore di secoli. E questa città-macchina-corpo vivente sarebbe stata abitata da esseri come noi, giganti che dai cieli rotanti avrebbero proteso il loro membruto abbraccio sopra gigantesse che nelle rotazioni delle terre concentriche si sarebbero esposte in sempre nuove posizioni rendendo possibili sempre nuovi accoppiamenti.

Era il regno della diversità e della totalità che doveva prendere origine da quelle mescolanze e vibrazioni: era il regno del silenzio e della musica. Vibrazioni continue, propagatesi con diversa lentezza, a seconda delle profondità e della discontinuità dei materiali, avrebbero increspato il nostro grande silenzio, l'avrebbero trasformato nella musica incessante del mondo, nella quale si sarebbero armonizzate le voci profonde degli elementi.

Questo per dirvi com'è sbagliata la vostra via, la vostra vita, dove lavoro e godimento sono in contrasto, dove la musica e il rumore sono divisi; questo per dirvi come fin da allora le cose fossero chiare, e il canto d'Orfeo non fosse altro che un segno di questo vostro mondo parziale e diviso. Perché Euridice cadde nella trappola? Apparteneva interamente al nostro mondo, Euridice, ma la sua indole incantata la portava a prediligere ogni stato di sospensione, e appena le era dato di librarsi in volo, in balzi, in scalate dei camini vulcanici, la si vedeva atteggiare la sua persona in torsioni e falcate e cabrate e contorsioni.

I luoghi di confine, i passaggi da uno strato terrestre all'altro, le davano una sottile vertigine. Ho detto che la Terra è fatta di tetti sovrapposti, come involucri di un cipollone immenso, e che ogni tetto rimanda a un tetto superiore, e tutti insieme preannunciano il tetto estremo, là dove la Terra finisce d'esser Terra, dove tutto il dentro resta al di qua, e al di là c'è solo il fuori. Per voi questo confine della Terra si identifica con la Terra stessa; credete che la sfera sia la superficie che la fascia, non il volume; siete sempre vissuti in quella dimensione piatta piatta e non supponete nemmeno che si possa esistere altrove e altrimenti; per noi allora questo confine era qualcosa che si sapeva che c'era ma non immaginavamo di poter vedere, a meno d'uscire dalla Terra, prospettiva che ci pareva, ancor più che paurosa, assurda. Era là che veniva proiettato in eruzioni e zampilli bituminosi e soffioni tutto ciò che la Terra espelle dalle sue viscere: gas, miscele liquide, elementi volatili, materiali di poco conto, rifiuti d'ogni genere. Era il negativo del mondo, qualcosa che non potevamo raffigurare nemmeno col pensiero, e la cui astratta idea bastava a provocare un brivido di disgusto, no: d'angoscia, o meglio, uno stordimento, una – appunto – vertigine (ecco, le nostre reazioni erano più complicate di quello che si può credere, specialmente quelle

di Euridice), e vi s'insinuava una parte di fascinazione, come un'attrazione del vuoto, del bifronte, dell'ultimo.

Seguendo Euridice in questi suoi estri vaganti, infilammo la gola di un vulcano spento. Sopra di noi, attraversando come una strozzatura di clessidra, s'aperse la cavità del cratere, grumosa e grigia, un paesaggio non molto diverso, per forma e sostanza, dai soliti delle nostre profondità; ma ciò che ci fece restare attoniti era il fatto che la Terra lì si fermava, non ricominciava a gravare su se stessa sotto altro aspetto, e di lì in poi cominciava il vuoto, o comunque una sostanza incomparabilmente più tenue di quelle che avevamo fino allora attraversato, una sostanza trasparente e vibrante, l'aria azzurra. Furono queste vibrazioni a perdere Euridice, così diverse da quelle che si propagano lente attraverso il granito e il basalto, diverse da tutti gli schiocchi, i clangori, i cupi rimbombi che percorrono torpidamente le masse dei metalli fusi o le muraglie cristalline. Qui le venivano incontro come uno scoccare di scintille sonore minute e puntiformi che si succedevano a una velocità per noi insostenibile da ogni punto dello spazio: era una specie di solletico che metteva addosso una smania incomposta. Ci prese – o, almeno, mi prese: da qui in poi sono costretto a distinguere gli stati d'animo miei da quelli di Euridice – il desiderio di ritrarci nel nero fondo di silenzio su cui l'eco dei terremoti passa soffice e si perde in lontananza. Ma per Euridice, attratta come sempre dal raro e dall'inconsulto, c'era l'impazienza d'appropriarsi di qualcosa d'unico, buono o cattivo che fosse.

Fu in quel momento che scattò l'insidia: oltre l'orlo del cratere l'aria vibrò in modo continuo, anzi in un modo continuo che conteneva più modi discontinui di vibrare. Era un suono che si alzava pieno, si smorzava, riprendeva volume, e in questo modularsi seguiva un disegno invisibile disteso nel tempo come una successione di pieni e di vuoti. Altre vibrazioni vi si sovrapponevano, ed erano acute e ben distaccate l'una dall'altra, ma stringevano in un alone ora dolce ora amaro, e contrapponendosi o accompagnando il corso del suono più profondo, imponevano come un cerchio o campo o dominio sonoro.

Subito il mio impulso fu di sottrarmi a quel cerchio, di ritornare nella densità ovattata: e scivolai dentro il cratere. Ma Euridice, nello stesso istante, aveva preso la corsa su per i dirupi nella direzione da cui proveniva il suono, e prima che io potessi trattenerla aveva superato l'orlo del cratere. O fu un braccio, che la ghermì, serpentino, e la trascinò fuori; riuscii a udire un grido, il grido di lei, che si univa al suono di prima, in armonia con esso, in un unico canto che lei e lo sconosciuto cantore intonavano, scandito sulle corde di uno strumento, scendendo le pendici esterne del vulcano.

Non so se quest'immagine corrisponde a ciò che vidi o a ciò che immaginai: stavo già sprofondando nel mio buio, i cieli interni si chiudevano a uno a uno sopra di me: volte

silicee, tetti di alluminio, atmosfere di zolfo vischioso; e il variegato silenzio sotterraneo mi echeggiava intorno coi suoi boati trattenuti, coi suoi tuoni sottovoce. Il sollievo a ritrovarmi lontano dal nauseante margine dell'aria e dal supplizio delle onde sonore mi prese insieme alla disperazione d'aver persa Euridice. Ecco, ero solo: non avevo saputo salvarla dallo strazio di esser strappata alla Terra, esposta alla continua percussione di corde tese nell'aria con cui il mondo del vuoto si difende dal vuoto. Il mio sogno di rendere vivente la Terra raggiungendone con Euridice l'ultimo centro era fallito. Euridice era prigioniera, esiliata nelle lande scoperciate del fuori.

Seguì un tempo d'attesa. I miei occhi contemplavano i paesaggi fittamente premuti uno sull'altro che riempiono il volume del globo: caverne filiformi, catene montuose addossate in scaglie e lamine, oceani strizzati come spugne: più riconoscevo con commozione il nostro mondo stipato, concentrato, compatto, più soffrivo che non ci fosse Euridice ad abitarlo.

Liberarla diventò il mio solo pensiero: forzare le porte del fuori, invadere coll'interno l'esterno, riannettere Euridice alla materia terrestre, costruire sopra di lei una nuova volta, un nuovo cielo minerale, salvarla dall'inferno di quell'aria vibrante, di quel suono, di quel canto. Spiavo il raccogliersi della lava nelle caverne vulcaniche, il premere su per i condotti verticali della crosta terrestre: questa era la via.

Venne il giorno dell'eruzione, una torre di lapilli s'innalzò nera nell'aria sopra il Vesuvio decapitato, la lava galoppava sulle vigne del golfo, forzava le porte d'Ercolano, schiacciava il mulattiere e la bestia contro la muraglia, strappava l'avarò alle monete, lo schiavo ai ceppi, il cane stretto dal collare sradicava la catena e cercava scampo nel granaio. Io ero là in mezzo: avanzavo con la lava, la valanga infuocata si frastagliava in lingue, in rivoli, in serpenti, e nella punta che si infiltrava più avanti ero io che correvo alla ricerca di Euridice. Sapevo – qualcosa m'avvertiva – che era ancora prigioniera dello sconosciuto cantore: dove avrei riudito la musica di quello strumento e il timbro di quella voce, là sarebbe stata lei.

Correvo trasportato dalla colata di lava tra orti appartati e templi di marmo. Udii il canto e un arpeggio; due voci s'alternavano; riconobbi quella d'Euridice – ma quanto cambiata! – che teneva dietro la voce ignota. Una scritta sull'archivolto in caratteri greci: Orpheos. Sfondai l'uscio, dilagai oltre la soglia. La vidi solo un istante, accanto all'arpa. Il luogo era chiuso e cavo, fatto apposta – si sarebbe detto – perché la musica vi si raccogliesse, come in una conchiglia. Una tenda pesante – di cuoio mi sembrò, anzi imbottita come una trapunta –, chiudeva una finestra, in modo da isolare la loro musica dal mondo circostante. Appena entrai, Euridice tirò la tenda di strappo, spalancando la finestra; fuori s'apriva il golfo abbagliante di riflessi e la città e le vie. La luce del mezzogiorno invase la stanza, la luce e i suoni: uno strimpellio di chitarre si

levava da ogni parte e l'ondeggiante mugghio di cento altoparlanti, e si mischiavano a un frastagliato scoppiettio di motori e strombettio. La corazza del rumore s'estendeva di là in poi sulla crosta del globo: la fascia che delimita la vostra vita di superficie, con le antenne inalberate sui tetti a trasformare in suono le onde che percorrono invisibili e inudibili lo spazio, coi transistor appiccicati agli orecchi per riempirli in ogni istante della colla acustica senza la quale non sapete se siete vivi o morti, coi jukebox che immagazzinano e rovesciano suoni, e l'ininterrotta sirena dell'ambulanza che raccoglie ora per ora i feriti della vostra carneficina ininterrotta.

Contro questo muro sonoro la lava si fermò. Trafitto dalle spine del reticolato di vibrazioni strepitanti, io feci ancora un movimento avanti verso il punto dove per un istante avevo visto Euridice, ma lei era sparita, sparito il suo rapitore: il canto da cui e di cui vivevano era sommerso dall'irruzione della valanga del rumore, non riuscivo più a distinguere lei né il suo canto.

Mi ritirai, muovendomi a ritroso nella colata di lava, risalii le pendici del vulcano, tornai ad abitare il silenzio, a seppellirmi.

Ora, voi che vivete fuori, ditemi, se per caso vi accade di cogliere nella fitta pasta di suoni che vi circonda il canto di Euridice, il canto che la tiene prigioniera ed è a sua volta prigioniero del non-canto che massacra tutti i canti, se riuscite a riconoscere la voce di Euridice in cui risuona ancora l'eco lontana della musica silenziosa degli elementi, ditemelo, datemi notizie di lei, voi extraterrestri, voi provvisoriamente vincitori, perché io possa riprendere i miei piani per riportare Euridice al centro della vita terrestre, per ristabilire il regno degli dei del dentro, degli dei che abitano lo spessore denso delle cose, ora che gli dei del fuori, gli dei degli alti Olimpici e dell'aria rarefatta vi hanno dato tutto quello che potevano dare, ed è chiaro che non basta.

Non solo parole per narrare la storia di Orfeo ed Euridice, ma anche figure: è l'operazione che compie Dino Buzzati in *Poema a fumetti* (1969), i cui protagonisti sono Orfi – cantautore – ed Eura – la sua amata – che una sera scompare nella porticina di una villa del centro di Milano. Orfi la segue attraverso interminabili scalini, finestre interrato, orde di anime di morti. A guidare il cantautore nel regno dei morti (che si scopre essere non così disperato e triste come lo si immagina) è una giacca vuota, Caronte, il diavolo custode. Il canto permette a Orfi di attraversare quel regno; riesce a trovare Eura, la quale, nonostante l'amore totale per Orfi, sa che non può vincere la morte. Orfi può anche non voltarsi, ma lei non tornerà comunque a vivere, la legge della morte è invalicabile.

Ne *Il ritorno di Euridice* di Gesualdo Bufalino è l'amata di Orfeo che, aspettando la barca di Caronte, ripercorre con la mente la storia d'amore, ripensa ai suoi iniziali dubbi, al matrimonio felice, alla sua sensazione di solitudine causata dalle frequenti assenze dello sposo e, soprattutto, ripensa all'ultimo incontro con Orfeo. La conclusione è che Orfeo si è voltato apposta.

Era stanca. Poiché c'era da aspettare, sedette su una gobba dell'argine, in vista del palo dove il barcaiolo avrebbe legato l'alzaia. L'aria era del solito colore sulfureo, come d'un vapore di marna o di pozzolana, ma sulle sponde s'incanutiva in fiocchi laschi e sudici di bambagia. Si vedeva poco, faceva freddo, lo stesso fiume non pareva scorrere ma arrotolarsi su se stesso, nella sua pece pastosa, con una pigrizia di serpe. Un guizzo d'ali inatteso, un lampo nero, sorse sul pelo dell'acqua e scomparve. L'acqua gli si richiuse sopra all'istante, lo inghiottì come una gola. Chissà, il volatile, com'era finito quaggiù, doveva essersi imbucato sottoterra dietro i passi e la musica del poeta.

"Il poeta"... Era così che chiamava il marito nell'intimità, quando voleva farlo arrabbiare, ovvero per carezza, svegliandosi al suo fianco e vedendolo intento a solfeggiare con grandi manate nel vuoto una nuova melodia. "Che fai, componi?" Lui non si sognava di rispondere, quante arie si dava. Ma com'era rassicurante e cara cosa che si desse tante arie, che si lasciasse crescere tanti capelli sul collo e li ravviasse continuamente col calamo di giunco che gli serviva per scrivere; e che non sapesse cuocere un uovo... Quando poi gli bastava pizzicare due corde e modulare a mezza voce l'ultimo dei suoi successi per rendere tutti così pacificamente, irremissibilmente felici...

"Poeta"... A maggior ragione, stavolta. Stavolta lei sillabò fra le labbra la parola con una goccia di risentimento. Sventato d'un poeta, adorabile buonannulla... Voltarsi a quel modo, dopo tante raccomandazioni, a cinquanta metri dalla luce... Si guardò i piedi, le facevano male. Se mai possa far male quel poco d'aria di cui sono fatte le ombre.

Non era delusione, la sua, bensì solo un quieto, rassegnato rammarico. In fondo non aveva mai creduto sul serio di poterne venire fuori. Già l'ingresso – un cul di sacco a senso unico, un passo dalle pareti di ferro – le era parso decisivo. La morte era questo, né più né meno, e, precipitandovi dentro, nell'attimo stesso che s'era aggricciata d'orrore sotto il dente dello scorpione, aveva saputo ch'era per sempre, e che stava nascendo di nuovo, ma alla tenebra e per sempre. Allora s'era avvinta agli uncini malfermi della memoria, s'era aggrappata al proprio nome, pendulo per un filo all'estremità della mente, e se lo ripeteva, Euridice, Euridice, nel mulinello vorticoso, mentre cascava sempre più giù, Euridice, Euridice, come un ulteriore obolo di soccorso,

in aggiunta alla moneta piccina che la mano di lui le aveva nascosto in bocca all'atto della sepoltura.

*Tu se' morta, mia vita, ed io respiro?
Tu se' da me partita
per mai più non tornare ed io rimango?*

Così aveva gorgheggiato lui con la cetra in mano e lei da quella monodia s'era sentita rimescolare. Avrebbe voluto gridargli grazie, riguardarselo ancora amorosamente, ma era ormai solo una statua di marmo freddo, con un agnello sgozzato ai piedi, coricata su una pira di fascine insolenti. E nessun comando che si sforzasse di spedire alle palpebre, alle livide labbra, riusciva a fargliele dissuggellare un momento.

Della nuova vita, che dire? E delle nuove membra che le avevano fatto indossare? Tenui, ondose, evasive come veli...

Poteva andar meglio, poteva andar peggio. I giochi con gli aliossi, le partite di carte a due, le ciarle donnesche con Persefone al telaio; le reciproche confidenze a braccetto per i viali del regno, mentre Ade dormiva col capo bendato da un casco di pelle di capro... Tutto era servito, per metà dell'anno almeno, a lenire l'uggia della vita di guarnigione. Ma domani, ma dopo?

[...]

Ricapitolò la sua storia, voleva capire.

A ripensarci, s'era innamorata di lui tardi e di contro voglia. Non le garbava, all'inizio, che le altre donne gli corressero dietro a quel modo, insieme alle bestie, alle belve. Doveva essere un mago, quell'uomo, un seduttore d'orecchi, un accalappiatopi da non fidarsene. Con l'eterno strumento a tracolla, la guardata indiscreta, la parola ciarlatana. Poi, una sera di molta luna, trovandosi in un boschetto ad andare, trasognata secondo il suo costume, coi piedi che le passeggiavano qua e là, temerari con tante angui latenti nell'erba, a un certo punto, dentro il fitto d'alberi dove s'era cercata una cuccia di buio, un filo di musica s'era infilato, via via sempre più teso e robusto, fino a diventare uno spago invisibile che la tirava, le circondava le membra, gliele liquefaceva in un miele umido e tiepido, in un rapimento e mancamento assai simile al morire. Né s'era svegliata prima che le grosse labbra di lui, la potenza di lui, le si fossero ritirate lentamente di dosso.

Lo amò, dunque. E le nozze furono di gala, con portate a non finire e crateri di vino nero. Turbate da un solo allarme irrisorio: quella torcia che, sebbene Imene l'agitasse con entrambe le mani, non s'avvivava ma continuava a eruttare tutt'intorno pennacchi di brutto fumo.

Dopo di che c'erano stati giorni e notti celesti. Lui sapeva parole che nessun altro

sapeva e gliele soffiava fra i capelli, nei due padiglioni di carne rosea, come un respiro recondito, quasi inudibile, che però dentro di lei cresceva subito in tuono e rombo d'amore. Era un paese di nuvole e fiori, la Tracia dove abitavano, e lei non ne ricordava nient'altro, nessuna sodaglia o radura o petraia, solo nuvole in corsa sulla sua fronte e manciate di petali, quando li strappava dal terreno coi pugni, nel momento del piacere. Giaceva con lui sotto un'ampia coppa di cielo, su un letto di foglie e di vento, mirando fra le ciglia in lacrime profili d'alberi vacillare, udendo un frangente lontano battere la scogliera, una cerva bramire nel sottobosco. Si asciugava gli occhi col dorso della mano, li riapriva. Lui glieli chiudeva con un dito e cantava. Ecco già si fa sera, ora negli orti l'oro dei vespri s'imbruna, la luna s'elargisce dai monti, palpita intirizzita fra le dita verdi dell'araucaria... Euridice, Euridice! E lei gli posava la guancia sul petto, vi origliava uno stormire di radici, e battiti, anche, battiti lunghi d'un cuore d'animale o di dio.

Lo aveva amato. Anche se presto aveva dubitato d'esserne amata altrettanto. Troppe volte lui s'eclissava su per i gioghi del Rodope in compagnia d'un popolo di fanciulli che portavano al polso una fettuccia rossa; o scendeva giù a valle, verso la marina, pavoneggiandosi del suo corteo d'usignoli stregati, stregato lui stesso dalle cantilene che gli nascevano. Senza dire mai dove andava, senza preoccuparsi di lasciarla a corto di provviste, deserta d'affetto, esposta ai salaci approcci di un mandriano del vicinato. Si fosse degnato di adontarsene, almeno, di fare una scenata. Macchè. Si limitava, tanto per la forma, a intonare un lamento dell'amor geloso, di cui, dopo un minuto, s'era già scordato. Quand'è così, una si disamora, si lascia andare, sicchè, negli ultimi tempi, lei s'era trascurata, si faceva vedere in giro con le chiome secche, male truccata, con la pelle indurita dai rovi, dalle tramontane. E sebbene ad Aristeo rispondesse sempre no e poi no, non lo diceva con la protervia di prima, ma blandamente, accettandone, addirittura, ora una focaccia di farro, ora un rustico mazzolino. Salvo a scappare, appena quello dimostrasse cupamente nei pomelli qualche porpora di vino o di desiderio. Finchè era morta così, mentre gli scappava davanti, pestando con piante veloci la mala striscia nell'erba.

Maledetta erba... Il pensiero le si volse di nuovo a Persefone. Un fiore di ragazza, ma sfortunata. Che anche lei s'era messa nei guai per volere andare a spasso nei prati. Un'amica a mezzo servizio, purtroppo, ma così bella quando tornava dalle ferie, abbronzata, con le braccia colme di primavera, di ligustri e fasci, di giacinti, amaranti, garofani... E se li metteva fra i capelli, quell'ora o due che duravano; indi nei portafiori, dove s'ostinava a innaffiarli con acqua di Stige, figurarsi; decidendosi a buttarli nell'immondizia solo quando decisamente puzzavano...

Sfortunata ragazza. Cara, tuttavia, a uno sposo, a una madre. E che poteva permettersi

di viaggiare, di alternare gli asfodeli con i narcisi, i coniugali granelli di melagrana con le focose arance terrene, di essere a un tempo gelo e vampa, orbita cieca e raggiante pupilla, femmina una e dea trina!...

Un clamore la riscosse. La barca era apparsa di colpo, correva sulla cima dei flutti come per il repentino puntiglio di un conducente in ritardo. E dalla riva le anime applaudivano, squittivano, tendevano le mani, qualcuno lanciava segnali impugnando un tizzone acceso. Euridice si levò in piedi a guardare. La scena era, come dire, infernale. Con quella prora in arrivo sulle onde bigie, e questi riverberi di fuoco nebbioso, sotto cui la folla sembrava torcersi, moltiplicarsi. E si protendevano tutti, pronti a balzare. La chiatta fu subito piena, straripava di passeggeri, stretti stretti, con le braccia in alto per fare più spazio. Un grappolo di esclusi tentò ancora un assalto, afferrandosi a una gomena. Ricaddero in acqua, riemersero a fatica, fangosamente. Un posto solo era rimasto vuoto, proibito, uno stallo di legno accanto al vecchio nocchiero. “Euridice, Euridice!” chiamò il vecchio nocchiero.

Riaprì gli occhi. Una lingua d’acqua fredda le lambiva le caviglie. La barca era immobile, ora, beccheggiava a metà della corrente. Vide davanti a sé la schiena nuda e curva del vecchio, ispida di peli bianchi. Da un buco del fasciame una lingua d’acqua era entrata e il vecchio era curvo a vuotarla e ad incerare la falla. Che barca vecchia. Quante cicatrici, sulla vela, e rammendi d’ago maldestro. “Ero più brava io, a cucire”, pensò. “Sono stata una buona moglie. Lo amavo, il poeta. E lui, dopotutto, mi amava. Non avrebbe, se no, pianto tanto, rischiato tanto per voragini e dirupi, fra Mani tenebrosi e turbe di sogni dalle unghie nere. Non avrebbe guadato acque, scalato erte, ammansito mostri e Moire, avendo per sola armatura una clamide di lino, e una semplice fettuccia rossa legata al polso. Né avrebbe saputo spremere tanta dolcezza di suoni davanti al trono dell’invisibile Ade...”

Il peso contro il costato doleva, ora, ma lei non ne aveva più paura, sapeva cos’era. Era una smemoratezza che le doleva, di un particolare dell’avventura recente, una minuzia che aveva o visto o intuito o capito in un baleno e che il Lete s’era provvisoriamente portato via. Come una rivelazione da mettere in serbo per ricordarsene dopo. Se ne sarebbe ricordata a momenti, certo, appena la sorsata di Lete avesse finito di sciogliersi, innocua ormai, nel dedalo delle sue vene. Era questa la legge, anche se lei avrebbe preferito un oblio di tutto e per sempre, al posto di questa vicenda di veglie e stupori, di queste temporanee vacanze della coscienza: come chi, sonnambulo, lascia il suo capezzale e si ritrova sull’orlo d’un cornicione...

Ripensò al suo uomo, al loro ultimo incontro. Ci ripensò con fierezza. Poiché il poeta, era venuto qui per lei, e aveva sforzato le porte con passo conquistatore, e aveva piegato tutti alla fatalità del suo canto. Perfino Menippeo, quel buffone, quel *fool*,

aveva smesso di sogghignare, s'era preso il calvo capo fra le mani e piangeva, fra le sue bisacce di fave e lupini. E Tantalo aveva cessato di cercare con la bocca le linfe fuggiasche, Sisifo di spingere il macigno per forza di poppa... E la ventosa ruota di Issione, eccola inerte in aria, come un cerchio d'inutile piombo. Un eroe, un eroe padrone era parso. E Cerbero gli s'era accucciato ai piedi, a leccargli con tre lingue i sandali stanchi... Ade dalla sua nube aveva detto di sì.

Rivide il sèguito: la corsa in salita dietro di lui, per un tragitto di sassi e spine, arrancando col piede ancora zoppo del veleno viperino. Felice di poterlo vedere solo di spalle, felice del divieto che avrebbe fatto più grande la gioia di riabbracciarlo fra poco...

Quale Erinni, quale ape funesta gli aveva punto la mente, perché, perché s'era irriflessivamente voltato?

"Addio!" aveva dovuto gridargli dietro, "Addio!", sentendosi la verga d'oro di Ermete picchiare piano sopra la spalla. E così, risucchiata dal buio, lo aveva visto allontanarsi verso la fessura del giorno, svanire in un pulviscolo biondo... Ma non sì da non sorprenderlo, in quell'istante di strazio, nel gesto di correre con dita urgenti alla cetra e di tentarne le corde con entusiasmo professionale... L'aria non li aveva ancora divisi che già la sua voce baldamente intonava "Che farò senza Euridice?", e non sembrava che improvvisasse, ma che a lungo avesse studiato davanti a uno specchio quei vocalizzi e filature, tutto già bell'e pronto, da esibire al pubblico, ai battimani, ai riflettori della ribalta...

La barca era tornata ad andare, già l'attracco s'intravedeva fra fiocchi laschi e sporchi di bruma. Le anime stavano zitte, appiccate fra loro come nottole di caverna. Non s'udiva altro rumore che il colpo uguale e solenne dei remi nell'acqua. Allora Euridice si sentì d'un tratto sciogliere quell'ingorgo nel petto, e trionfalmente, dolorosamente capì: Orfeo s'era voltato apposta.

Nel romanzo *La terra sotto i suoi piedi* (1999) Salman Rushdie (narratore e saggista di origine indiana) opera una rilettura in chiave moderna del mito di Orfeo ed Euridice: si racconta la storia di Ormus e Vina, due rockstar degli anni Ottanta, il loro ripetuto perdersi e ritrovarsi, la loro storia d'amore che oltrepassa il confine tra vita e morte. A narrare dei due amanti è Rai, fotografo, amico d'infanzia di Ormus e amante, per un certo periodo, di Vina. Il romanzo si apre proprio con la morte di Vina in Messico durante un violento terremoto, per ritornare, poi, indietro nel tempo e ripercorrere tutta la vita dei due

innamorati. Ti proponiamo alcuni brani tratti dal romanzo⁵.

Rai descrive le straordinarie doti musicali di Ormus, proprio un Orfeo in versione pop-rock (cap. 4, p. 114):

Se dico che Ormus Cama è stato il cantante pop più grande di tutti, quello il cui genio superava tutti gli altri, quello che non fu mai raggiunto dal gruppo degli inseguitori, spero che anche il mio lettore più smaliziato mi darà prontamente ragione. Era un mago della musica le cui melodie potevano far ballare le vie della città e ondeggiare i palazzi al loro ritmo, un aureo trovatore con la vibrante poesia delle parole delle sue canzoni poteva spalancare le porte dell'Inferno; incarnava il cantante e l'autore di canzoni come sciamano e portavoce, e diventò il non-santo non-buffone del suo tempo. Ma, stando a quello che diceva di lui, Ormus era qualcosa di più; perché affermava di essere nientemeno che il segreto autore, il primo e principale innovatore, della musica che ci scorre nel sangue, che ci possiede e ci muove, ovunque siamo, della musica che parla la lingua segreta di tutta l'umanità, nostro comune retaggio, qualunque sia la madrelingua che parliamo, quali che siano i balli che abbiamo imparato a ballare per primi.

Vina è sparita, ma Ormus non riesce ad accettare l'idea di averla persa, vuole ritrovarla a tutti i costi (cap. 6, pp. 222 s.):

Ormus Cama e io, a quei tempi, fummo più vicini di quanto eravamo o saremmo mai stati, a causa della perdita comune. Potevamo tollerare, credo, il reciproco bisogno di Vina solo perché lei non era più né con l'uno né con l'altro. Non c'era giorno in cui non passassimo quasi tutto il nostro tempo pensando a lei, e nei nostri cuori abitavano le stesse domande. Perché ci aveva abbandonato? Non era nostra, non l'avevamo amata? Ormus ne aveva, come sempre, più diritto di me. L'aveva vinta in una scommessa, se l'era guadagnata in lunghi anni di attesa e di rinuncia. E ora Vina se n'era andata, era sparita in quell'immenso aldilà fatto di tutte le cose e di tutti i luoghi e di tutte le persone che non conoscevamo. «La troverò» giurò ripetutamente Ormus. «Non c'è limite a dove mi spingerò. Fino ai confini della terra, Rai. E oltre.» Sì, sì, pensavo io, ma se lei non ti vuole? E se eri solo la sua avventura indiana, il suo pizzico di curry? E se sei il suo passato, e alla fine della tua lunga ricerca la trovi in un attico o in una roulette e lei ti sbatte la porta in faccia?

Era pronto, Ormus, a tuffarsi anche in questo inferno, l'aldilà del dubbio? Non glielo

⁵ La traduzione italiana è di V. Mantovani.

chiesi; e poiché ero giovane, mi ci volle molto tempo per capire che le fiamme infernali dell'incertezza già gli stavano arrostando le carni.

Ormus, in seguito ad un incidente stradale, entra in coma e viene tenuto in vita da una macchina, ma, ad un certo punto, succede il "miracolo" (cap. 11, pp. 393ss.):

Di colpo Maria smette di venire, forse disperando delle prospettive di Ormus. Né Spenta né Standish lo dicono, ma trovano ambedue che la sua assenza è un brutto segno.

Cominciano a parlare di ciò di cui è vietato parlare: tenerlo ancora in vita? Per più di tre anni Ormus Cama ha avuto bisogno di monitor, flebo, plasma. Ci sono stati momenti in cui è stato necessario ricorrere a una macchina per la respirazione. I suoi muscoli si sono atrofizzati, è più debole di un bambino piccolo, e senza macchine, infermiere, inservienti, non potrebbe sopravvivere. Spenta chiede a Standish ciò che non si può chiedere.

Cosa pensa, sinceramente? Si sveglierà?

E Standish non è più capace di offrirle come risposta un "sì" convincente.

Sarebbe possibile farla passare per una disgrazia, dice. Un'interruzione di corrente, più un'avaria del generatore. O un tubicino potrebbe uscire accidentalmente dal naso dell'uomo addormentato, o un ago rianimatore sfilarsi da una vena. Potrebbe essere, com'è la parola?, balbetta Standish. Misericordioso.

Io credo ancora, geme ostinatamente Spenta. In non so cosa, un miracolo. In un dono del cielo. *In, come chiamarlo?, un amore più sublime.*

Quando la Colchis Records distribuisce un 45 doppio – *Sotto i suoi piedi e Non dovrebbe essere così* – della defunta band Rhythm Center, l'iniziativa è vista come un gesto d'addio, una resa all'inevitabile. Dal giorno dell'incidente Standish è sempre stato inflessibile: Ormus si rimetterà, a quel punto riprenderà la sua carriera, e fino ad allora sarebbe macabro e controproducente per gli affari distribuire altri dischi.

Yul Singh, nel suo modo equivoco, si è dichiarato d'accordo.

Se questo è il suo desiderio, signor Standish, sul quale io non mi pronuncio, così sia, è la sua richiesta. Dovesse cambiare idea, venga a trovarmi, l'industria avanza a passi da gigante, non occorre che glielo dica io, quindi vedremo come e quando. Grazie a Dio sono sempre su questa poltrona, e forse potrò aiutarla a trarsi di impaccio.

Viene il momento in cui Standish e Spenta vogliono concordemente che Ormus canti ancora, canti un'ultima volta prima che la macchina cessi di tenerlo in vita e lui se ne vada. Standish chiede a Yul Singh di liberare la musica; richiesta che il feroce signore

della Colchis, con tutti i suoi ammonimenti e le sue parole dure (comprendendo che la richiesta è una specie di condanna a morte), è incapace di respingere. Dopodiché, tra lo stupore di tutti, il disco ha un successo strepitoso. E Vina Apsara nella stanza di un albergo di Bombay sente Ormus cantare e rientra nella sua vita: e la salva.

Eccola dunque qui al suo capezzale, mentre gli mormora qualcosa all'orecchio. Ecco Spenta, che non sa se temerla come un altro demone tornato dopo una lunga assenza o piangere con lei la perdita reciproca o sperare. Ecco Mull Standish che trattiene il respiro. Ecco, svolazzanti come avvoltoi, un medico, un'infermiera, un inserviente.

Sulla soglia, col cappello in mano, c'è il cieco Yul Singh.

Ormus, mormora lei. Ormus, sono io.

Al che lui apre gli occhi. Semplice, no? Gli tremano le labbra. Lei si china per ascoltare.

Il dottore si fa avanti e la sposta con una spallata. Scusi, per piacere. Dobbiamo stabilire l'entità del danno. Rivolto a Ormus, con uno sfavillare di denti, chiede: chi sono io?

Un narcotrafficante.

La voce sorprende tutti per la sua forza, il suo spirito sardonico. Il dottore indica Yul Singh sulla soglia. E lui, chi è?

Un commissario.

Poi l'inserviente, che porta lenzuola e asciugamani puliti.

Lui non è importante.

E lei?, chiede il dottore. Sa chi è lei? Sa che cosa vuole?

Vina, invoca lui. Lei si avvicina, gli prende la mano. Sì, risponde lui. *Ora lo so.*

Come canteremo l'incontro dei due amanti da tanto tempo divisi, separati per un triste decennio da stupide incomprensioni, ricongiunti finalmente dalla musica? Diremo (poiché nelle canzoni siamo liberi dalla burbera pedanteria e possiamo inneggiare allo spirito eccelso, piuttosto che alla lettera gualcita, della verità): corsero cantando attraverso campi di asfodeli e bevvero il nettare degli dei, e i loro baci erano belli come l'orizzonte serotino, quando la terra prima tocca e poi diventa il cielo? Paragoneremo le impetuose carezze di lui al moto dei venti sulla superficie del mare, ora tenero, ora violento, e le inarcate reazioni di lei, così infuocate, così potenti, al gonfiarsi delle onde dell'oceano? Ci spingeremo fino a parlare di amore divino, che primeggia su tutti gli altri amori, e a concludere che ci dev'essere un Grande Amante che dall'alto veglia su di noi, alla cui passione senza limiti e al cui cuore generoso questa coppia terrena solleva lo specchio lucente?

No, questa è una storia d'amore, di un amore profondo ma instabile, amore di rotture e riconciliazioni; amore di vittorie senza fine, definito dagli inciampi che deve sormontare, oltre i quali altri travagli attendono. Un amore da ostacolista. I sentieri

screpolati e biforcuti dell'incertezza, i tortuosi labirinti del sospetto e del tradimento, il precipizio della morte stessa: questi sono i suoi percorsi. Questo è un amore umano.

Parli Vina, dunque. In realtà morì quel giorno, lo sapevate?, rivela, mentre giaceva vestito e opprimente sul mio grande letto d'ottone un caldissimo giorno d'estate verso la metà degli anni Ottanta, a New York. Proprio così, dice torcendo la bocca, ha sempre avuto una fantastica tempestività. Io attraverso mezzo mondo per trovarlo, e in quel preciso momento il bastardo decide di tirare le cuoia. Per centocinquanta secondi morì, crepò, schiattò. Ormus dall'encefalogramma piatto. Imboccò quel tunnel e andò verso la luce. Poi girò sui tacchi e tornò indietro. In seguito mi disse che era stato per me, che aveva udito la mia voce che lo chiamava; si voltò indietro e questo gli salvò la vita. Bip bippeti bip, il segnale sul monitor che non si affievolisce, la linea piatta che riprende a saltellare, oh, dottore, dottore, è vivo, è una grazia, un miracolo, è tornato tra noi, che bellezza, sia lodato Iddio. Spento per due minuti, ma il terzo minuto risuscitò da morte. Non è tornato da noi, millanta Vina, è tornato da me. Non si è svegliato finché sono apparsa io, che motivo aveva, giusto?, finché non c'ero io. Avevano sempre detto che non aveva niente, che i livelli di attività elettrica nel suo cervello erano normali, che c'erano forti probabilità che non ci fossero danni permanenti, insomma che stava benissimo, no?, solo che non era sveglio. No, Lady Methwold, non ci sono spiegazioni, in questi casi o si svegliano o non si svegliano, tutto qui. Poteva dormire per anni, per il resto della vita, o poteva aprire gli occhi domani. O tra vent'anni, senza sapere di aver perso un giorno, questi risvegli sono i più difficili, si guardano le mani e strillano: cos'è questa malattia che mi fa raggrinzire la pelle?, per porgergli uno specchio bisogna aspettare il momento giusto, è una cosa delicata, mi creda, c'è il rischio che uno si suicidi.

Vina ripete con fierezza: mi ha aspettato, dormendo, tutti questi lunghi anni. Nella vita non c'era più nulla d'interessante, se io non ero al suo fianco. Allora mi sono fatta viva, e accidenti se quegli occhi non si sono aperti, proprio al momento giusto. Se questo non è amore, non so che cosa sia. Il che non significa che più tardi io non gli abbia reso la vita difficile, ma questo dipende dal fatto che è un uomo.

Ormus e Vina si trasferiscono negli Stati Uniti e, un giorno, Ormus propone alla sua amata di sposarlo, ma forse il momento non è dei migliori... (cap. 12, pp. 451 ss.)

Sono venuto, dice lui – sapendo che è il momento sbagliato, incapace di trattenersi, sentendo che le cose stanno nuovamente per sfuggirgli, che il suo matrimonio tra I fiori di campo è svanito in fondo a una biforcazione della realtà lungo la quale non sarà capace di seguirlo – sono venuto a chiederti di sposarmi.

Te l'ho già detto, tesoro, risponde lei, accentuando la cadenza dialettale per rendere meno ostico il rimprovero. Io non sono di quelle che si sposano. Sono una che non sa

dire di sì.

Non vuole. Non può. Lo ama, tanto da seguirlo in capo al mondo, ma non intende metterlo per iscritto e firmare col proprio nome. Liberata dalla pena tormentosa dei propri ricordi infantili, Vina rifiuta questa nuova cattività. Gli offre il tradizionale radicalismo antimatrimoniale del momento. La monogamia è un ceppo, la fedeltà una catena. Vina sarà una rivoluzionaria, non una mogliettina. Cambierà il mondo, non i pannolini.

Ormus non ascolta. È venuto il momento delle grandi decisioni. Se non vuoi sposarmi adesso, voglio sapere quando lo farai, dice, con un'ostinazione così profonda che finisce per trasformarsi in un'altra cosa: nel destino, forse. E la forza della sua richiesta è così palpabile che Vina – Vina, che lo ama con tutto il cuore, che sa che l'amore di Ormus è pari al suo, Vina che non riesce a fidarsi né dell'amore di Ormus né del suo per cinque minuti di seguito – prende la domanda seriamente. Dimmi il giorno, esige lui. Anche nel futuro più lontano. Il giorno del tuo centunesimo compleanno, se vuoi. Ma dimmelo, impegnati, e io non te lo chiederò mai più fino ad allora. Dammi la tua inaffondabile parola e mi terrà a galla per tutta la vita. Dimmi questo giorno del cazzo!

Vina ha ventisette anni e, se c'è una cosa che ha imparato, è che niente sulla terra rimane uguale per cinque minuti, neanche il proprio nome, accidenti. Perciò questa richiesta di un giorno immutabile è una trovata da libro di fiabe, è uno di quei patti che andavano bene una volta, tra i Cavalieri della Tavola Rotonda e così via. Un revival dell'amor cortese. Ormus le sta chiedendo di ipotecare il futuro, ma in futuro lei sarà un'altra persona, sarà cambiata una dozzina di volte, e nessuno può pretendere che l'ignoto io futuro sia vincolato dalle promesse e dagli errori di gioventù. È come vendere la luna.- la puoi vendere, se riesci a trovare un compratore, ma solo uno stolto ne pretenderebbe la consegna. Facciamo questa promessa del cazzo, pensa lei, e poi... Caveat emptor. Badi il compratore a stare in guardia.

Okay, dice. Okay, datti una calmata, eh? Ehm... Tra dieci anni, dice. Va bene? (Pensando: dieci anni sono una cosa impossibile, un'eternità. Tra dieci anni, col business della musica che è quello che è, e tenendo conto della volubilità del proprio temperamento e della storia tempestosa della sua vita, Vina potrebbe essere pazza o defunta. O potrebbe anche avere trentasette anni, prospettiva che le sembra assai peggiore. Tra dieci anni la luce che muore questa sera intorno a loro sarà a cinquantottomilaseicentocinquantesette miliardi di miglia da qui, e anche lei potrebbe essere lontanocchia. Dieci anni è la terra del mai-mai, giri a destra alla prima stella e poi dritto fino al mattino. Non esistono regole valide. E dietro la schiena – mi venga un accidente se dico una bugia – sta incrociando le dita traditrici.)

Tra dieci anni? Da questo momento?

(Fa proprio sul serio. Gesù! Non importa, gli passerà. Andrà tutto bene.)

Certo, Ormie. Dieci anni, il cronometro sta per partire, tre, due, uno, via.

Allora lui le dice qual è la sua parte nell'accordo.

Aspettarla, possederla brevemente e perderla: questo è stato il suo destino. Ha aspettato che diventasse maggiorenne, c'è stata una sola notte d'amore e poi, improvvisamente, lei è sparita. Lui è caduto, si è rialzato, ha lottato per essere degno di lei, per fare grandi cose, per risolvere l'enigma della sua partenza, dopo molte vicissitudini si è rimesso sulla strada giusta, e poi un fortuito incidente lo ha atterrato una volta di più; ha sospeso la sua animazione. Lei è tornata e ha fatto il miracolo, che è stato innegabilmente un miracolo d'amore, e poi per qualche tempo sono stati insieme, mentre lui guariva. Ma a dispetto delle continue ammissioni di Vina – che si amano, che lo ama – lei rifiuta di offrirgli quella stabilità che è solo naturale e di cui, nel bizzarro stato in cui lo ha messo la sua doppia vista, ha bisogno. Ormus preferisce l'attesa – altri dieci anni, come ha precisato lei – alle sue stravaganze quotidiane, ai suoi capricci. L'attesa, almeno, è solida, ha un principio, una parte di mezzo e una fine, e Ormus vi si può appoggiare con tutto il proprio peso sapendo che non si tirerà indietro all'ultimo momento facendolo cadere. Ma nell'attesa non ci sono posizioni intermedie, non esistono sfumature accettabili, né mezze misure o teorie della relatività. Come non ce ne sono nell'amore. O si ama o si aspetta l'amore o lo si bandisce per sempre. Ecco tutta la gamma di scelte possibili. E poiché Vina ha scelto l'attesa, ora Ormus sceglie di spiegarle cosa significa aspettare.

Per dieci anni, fino al giorno in cui lei ne avrà trentasette e lui quarantaquattro, Ormus non la toccherà e non si lascerà toccare da lei. Non offrirà e non permetterà neanche una stretta di mano o una carezza sulla guancia. Ciò che ha sofferto per amore quando Vina era minorenne Ormus soffrirà di nuovo ora che sono entrambi nel fiore degli anni. Lei ha fatto una promessa e lui non dubita che la manterrà. Lei dovrebbe anche sapere che lui manterrà la sua. Queste promesse saranno un surrogato delle promesse di matrimonio. Quest'esecuzione mancata, questo vaso vuoto – quest'assenza sospesa, che dondola come un'amaca tra i pali gemelli delle loro rigide scelte – sarà il letto del loro *grand amour*.

In altri termini: per dieci anni, tra loro, saranno affari e basta. Peggio. Perché questa non è una separazione, non è un accordo di divorzio, ma un patto tra innamorati, che si conclude con un appuntamento ritardato ma molto desiderato. Che li vincola in eterno. Perciò Ormus soggiace alle regole dell'amore. Anche se non la toccherà con un dito per il decennio prestabilito, entra liberamente e senza esservi costretto in una condizione di celibato. Non dividerà con nessun'altra donna ciò che non può dividere con la sua diletta.

Su tutto questo giura.

Tra dieci anni il tempo della rinuncia finirà, e Ormus e Vina entreranno nella gioia.

[...]

Vina non ci sta. *Non ricominciamo con i tuoi eroici giuramenti del cazzo!* Protesta, implora. Ormus sta buttando via quanto c'è di meraviglioso tra loro in nome di un'arcaica convenzione. Deve tornare sui suoi passi. Deve venire subito a letto.

Avresti potuto dire dieci giorni, le fa notare lui. Avresti potuto dire dieci minuti. La durata dell'impegno è stata una tua scelta, la sua natura è la mia.

Presa in contropiede, quasi boccheggiando per la disperazione, Vina si trova di fronte alla crisi più grave della sua vita. E come sempre, quando le manca la tenerezza, come crede che le sia sempre mancata e sempre le mancherà, ricorre alla ferocia.

Bene, dice. Fa' pure a modo tuo. Affari e basta. D'accordo.

Per dieci anni, le ricorda lui. Ho la tua parola.

E tu puoi vivere come un monaco, se vuoi, sbotta lei prima di uscire di scena, ma non credere che questa signorina seguirà il tuo esempio.

Quando Vina è scomparsa, Ormus Cama si toglie la benda dall'occhio e lascia entrare, a fiotti, la diversità. Barcolla, poi si riprende. A poco a poco dovrà imparare a vedere doppio senza avere giramenti di testa e senza perdere l'equilibrio. Avrà, se non l'amore, la vista tutta intera. Quella, e la musica.

Dal momento in cui si raggiunge l'intesa, quel patto col diavolo che non farà felice nessuno dei due, è impossibile fermarli. All'epicentro di quel terremoto americano che è la VTO si trova proprio questo orientalissimo disorientamento. L'astinenza: che diventa il combustibile del loro razzo e che li porterà alle stelle.

Dopo un po' di tempo Vina accetta la proposta di matrimonio di Ormus (cap. 14, p. 504):

Dall'alto di una finestra, Ormus e Vina guardano la primavera danzare attraverso il parco. Eccoci qua senza famiglia e senza tribù, dopo aver perso il nostro più grande alleato, dice lui. Ora siamo rimasti solo tu, io e la giungla. Possiamo affrontare, insieme, tutto quello che ci capiterà, le migliori e le peggiori delle cose? Lo farai? le domanda. Manterrai la tua parola?

Sì, dice lei. Ti sposerò, passerò il resto della mia vita con te, e tu sai che ti amerò. Ma non chiedermi un'alta fedeltà. Io sono una ragazza a bassa fedeltà.

C'è un momento di silenzio. Le spalle di Ormus, sempre malato d'amore, si curvano silenziosamente in segno di resa. Basta che tu non me lo dica, dice. Io non voglio sapere, tutto qui.

Le due rockstar si sposano, ma le continue ossessioni di Ormus sono

insopportabili per Vina, che decide di andare via. Rai si illude di poterla finalmente conquistare e non essere più un semplice amante e, perciò, la segue nella sua prima tournèe da solista: succede, però, l'imprevedibile, un terremoto, e Vina viene inghiottita dalla terra sotto i suoi piedi. A questo punto la donna diventa un vero e proprio mito a livello mondiale; Ormus non riesce a stare senza lei e rischia di essere ucciso dalla droga. Un giorno chiede di vedere Rai:

Lo seguo attraverso ettari di bianco finchè giriamo un angolo, unuscio bianco morbidamente imbottito si apre e si chiude, e io mi trovo inaspettatamente in quella che sembra una versione minimalista del controllo missione di Houston: quattro pareti di monitor televisivi, dal pavimento al soffitto, in uno studio di oltre trecento metri quadrati, e al centro un posto di comando tipo odissea nello spazio: file di computer, banchi di missaggio audio e video, tastiere e consolle Yamaha, Korg, Hammond, MIDI-B e Kurzweil, e due sedie girevoli bianche.

Su ogni schermo – saranno più di trecento – piroetta e smorfeggia una Vina diversa. L'audio è spento; trecento non-Vine mute saltellano e muovono la bocca facendomi girare la testa. Se voglio una modella per la quasi-Vina della mia sequenza fotografica incompiuta – e credo proprio di averne bisogno – sono venuto nel posto giusto.

[...]

Quando la mia testa smette di girare, il cuore comincia a farmi male, non soltanto per me ma anche per Ormus. L'ossessione è lo sfogo di una pena segreta. Mi rendo conto di non aver preso sul serio, finora, il suo biglietto. L'ho interpretato, con troppa disinvoltura, come il grido d'aiuto di un uomo che annegava; non mi è mai passato per la testa di farne una lettura letterale. Ora, mentre i miei occhi traboccano di simil-Vine, mi rendo conto che Ormus crede davvero che uno di questi patetici falsi sia l'originale, la povera Vina schiacciata che amavamo risorta dalla tomba dell'abisso e intenta a cantare i suoi vecchi successi a cowboy, miliziani, e magari agli Una bomber e agli ubriaconi di Grand Island, nel Nebraska, o di qualche altro ronzante centro del mondo musicale.

Poi Ormus si siede alla consolle, dice: Guarda questa, fa scattare una fila di interruttori, ed eccola là, in trecento e più esemplari, scatenata su tutti i monitor. Spinge una serie di cursori audio, e la sua voce meravigliosa – la sua voce inimitabile – riempie lo studio e mi inghiotte.

Vina. È Vina, tornata dal regno dei morti.

Non tocca a te, canta. E ancora e ancora, mentre la vecchia canzone accelera verso la fine, *no, non tocca non tocca non tocca a te*. La sua voce fa cose straordinarie – nuove

e meno nuove – con la linea melodica della canzone, stiracchiando e distortendo il sound, dandogli un tono jazzistico, come faceva Vina quando si sentiva aria di festa. [...]

La folla invisibile impazzisce. Lei sorride: il sorriso di Vina, capace di illuminare la stanza più buia. Oh, Vina, Vina, penso. Da dove sei saltata fuori? Non è possibile, sei morta. Trecento Vine mi circondano, ridono e si inchinano.

Non riconosco l'esecuzione, balbetto. Cos'è, un vecchio pezzo piratato? Una registrazione scovata chissà dove?

Ma vedo con i miei occhi che il nastro è datato. È stato fatto meno di una settimana fa. E vedo pure che Vina, anche se è lei, è lei in tutto e per tutto, è una Vina strana e composita, una Vina come Vina non è mai stata. Ha i capelli tinti di rosso raccolti sopra la testa in quell'elastico zampillo da fontana che ricordo tanto bene, quella cresta da Woody Woodpecker, e indossa il bustier dorato trapunto si strass e i calzoni di pelle dell'ultimo concerto di Vina, ma questa non è una donna tra i quaranta e i cinquant'anni, questa non è l'artista matura della tournée del suo rientro solitario. Questa Vina non ha più di vent'anni. Al dito, però, ha una pietra di luna.

Quando mi rivolgo a lui, Ormus ha le lacrime agli occhi lattiginosi. Lo immaginavo, sussurra. Lo sapevo che non era solo la mia immaginazione.

Come si chiama?, chiedo. Mi accorgo che sto sussurrando anch'io.

Lui mi porge una sottile cartellina bianca.

Mira, dice, con un colpo di tosse. È così che si chiama adesso.

Ormus ha trovato, dunque, una cantante che assomiglia a Vina in tutto e per tutto. Chiede all'amico Rai di andare da lei e chiederle di incontrarlo. Rai asseconda il desiderio di Ormus e riesce a combinare l'incontro tra i due (cap. 17, pp. 656 ss.):

Ormus sta aspettando davanti all'ascensore, con un'aria fragile ma piena di speranza, vestito di bianco come un maestro di arti marziali giapponesi e appoggiato a Will Singh. Quando posa gli occhi su di lei, le sue dita stringono l'avambraccio di Will, affondandovi dolorosamente. Will rimane impassibile; l'impassibilità è il forte di questo ome.

Sì, dice Ormus Cama. Solo questa parola. Lui e Mira si guardano in silenzio per un'eternità: quindici secondi, dieci anni, più o meno. Noto con una certa soddisfazione che l'espressione sul viso di lei è di velata incredulità. Si comporta come se avesse visto un fantasma, come se fosse Ormus, questo essere distrutto che un tempo era Ormus Cama, il redivivo, lo spettro tornato dal regno dei morti. Che dovrebbe essere, invece, la sua parte nella commediola di oggi.

Prego, dice Ormus, e ci fa strada, sempre appoggiato a Will, verso il bianco pianoforte a coda Yamaha. Dopo qualche passo Mira tocca Will Singh sulla spalla. Lasci fare a

me, dice, e offre a Ormus il suo giovane braccio. Lui annuisce, due volte, con gli occhi pieni di emozione, e insieme si rimettono in cammino. Will chiude la retroguardia. Tara ha preso la mano di Clea Singh. Tutti tacciono davanti alla solennità del momento.

Quando arriviamo al piano, Ormus si siede e comincia a suonare una specie di gospel, lento e ossessivo. Mira è ritta di fianco a lui, un po' indietro. Tutti gli altri aspettano imbarazzati, sentendosi degli intrusi. Per qualche minuto Mira lo lascia suonare, si fa prendere dalla musica, chiude gli occhi, ondeggia. Una delle sue mani si è posata sulla spalla di Ormus e Mira la lascia dov'è, anzi la sposta di cinque o sei centimetri fino a sfiorargli la nuca con la punta delle dita. Una vampa mi sale al viso, ma non intervengo. Poi Mira canta, e la stanza si riempie della sua voce ridicolmente forte con un'estensione che dal fondo del fiume arriva alla cima della montagna. La voce di Vina. Ormus Cama la sente ed è costretto a smettere di suonare perché hanno cominciato a tremargli le dita, ma lei continua a cantare da sola, senza accompagnamento, come un raggio di sole in una chiesa in rovina.

Amore, fammi vedere la luce – canta – la vivida luce del giorno, alla quale la strada conduce dalla notte buia che ho intorno. Senza la tua mano che mi guida, non ci sarà ritorno.

La canzone è un vecchio successo della VTO, l'appello di un'anima infelice al proprio innamorato, ma ora è Mira che guida Ormus fuori dalle tenebre, Mira che lo salva dall'abisso. Lui è laggiù in fondo a quella segreta, e a liberarlo è la voce di Mira.

Le mani di Ormus tornano al piano, il ritmo si fa più sostenuto e la voce di Mira si alza in una risposta piena di gioia. Clea e Tara ora battono le mani. Persino Will Singh, impassibile com'è, si unisce all'applauso. E io? Io no. Non ho orecchio per la musica, io.

La comparsa di Mira sarà determinante sia per Ormus che per Rai: per Ormus perché si ricostituisce il gruppo VTO con lei come *vocalist*, per Rai perché da ora in poi Mira sarà la donna della sua vita. Il pubblico, però non accetta di buon grado la nuova finta-Vina e Mira decide di non cantare più cercando di imitarla: Ormus capisce che Vina non può più tornare a vivere (cap. 18, p. 679):

Io credo che Vina morì la prima volta nell'abisso di El Huracan; la seconda volta molto lentamente, mentre il mondo la trasformava nella sua iconica Vina Divina e perdeva di vista la sua stramba umanità fino al giorno decisivo in cui Clea Singh cancellò la sua voce dalla segreteria telefonica; e la sua terza e ultima morte ebbe luogo quando la mia adorata Mira Celano obbligò Ormus Cama, colui che l'amava di più, a dire le parole che l'uccisero per tutto il tempo a venire. Dopo che ebbe pronunciato quelle parole

Ormus capì di avere tagliato l'ultimo laccio che lo teneva legato alla terra e, persa tutta la gioia di vivere, cominciò a cercare la morte, a guardare in faccia tutte le persone che incontrava come per chiedere: sei tu? Ti prego, amico, ti prego, forestiero, sii tu la persona che mi porta il dono che aspetto.

La rottura tra Mira e Ormus fa riflettere Rai sul triangolo Ormus-Vina-Rai (cap. 18, p. 686):

Ancora una volta avevo frainteso Ormus Cama. Mi ero permesso di dimenticare che nel suo amore per Vina, c'era qualcosa – per così dire – di sovrumano, o che andava oltre l'umana capacità di amare. Era un amore infinito, e dopo che Ormus fallì nel suo tentativo di farla uscire dal regno dei morti – dopo che Mira gli fece capire che Vina non poteva essere fatta rivivere – le donne, per lui, furono un capitolo definitivamente chiuso. Ora che Mira era soltanto Mira, Ormus non voleva più che prendesse il posto di Vina; anche se lei gli si fosse presentata cosparsa di olii e nuda e fumante di desiderio, lui le avrebbe fatto distrattamente solo una carezza sulla testa e le avrebbe consigliato di mettersi addosso qualcosa prima di buscarsi un raffreddore.

Così, devo anche ammettere che l'amore di Ormus per Vina Apsara era più grande del mio, perché io, mentre avevo pianto la morte di Vina come non avevo pianto nessun'altra perdita, avevo, dopo tutto, ricominciato ad amare. Mentre quello di Ormus era un amore che nessun altro amore poteva rimpiazzare, e dopo le tre morti di Vina Ormus era entrato finalmente nel suo ultimo celibato, da cui solo l'abbraccio carnale della morte l'avrebbe liberato. La morte era ormai l'unica amante che avrebbe diviso con Vina, perché quell'amante li avrebbe ricongiunti per sempre, nell'amara foresta dei defunti.

Arriva, infine, il momento in cui Ormus e Vina si ricongiungono (cap. 18, pp. 694 ss.):

Mentre Ormus raggiungeva l'ingresso, Will Singh, che stava arrivando in quel momento sul marciapiede dal lato del parco davanti al Rhodopé, scivolò e cadde sul ghiaccio slogandosi la caviglia destra. Nello stesso istante una donna alta dalla pelle bruna con i capelli rossi raccolti in cima alla testa come lo zampillo di una fontana sbucò dal nulla e si avvicinò a Ormus. Cosa stupefacente, date le condizioni del tempo, portava solo un bustier dorato coperto di strass, un paio di attillati calzoni di pelle e tacchi a spillo. Le spalle e la parte bassa del torace erano nude.

Ormus Cama si girò verso di lei e si fermò. Sono certo che i suoi occhi si spalancarono

quando vide che aspetto aveva; deve dunque aver visto la piccola pistola che la donna puntò su di lui e gli scaricò nel petto a bruciapelo. Quando ebbe finito di sparare si liberò dell'arma, un'automatica Giuliani & Koch calibro nove, la lasciò cadere sulla neve vicino al corpo della vittima e si allontanò rapidamente, con un'agilità insospettata per una donna con i tacchi a spillo, svoltando in una traversa e scomparendo. Quando Will Singh, dolorante, zoppicante, ebbe girato l'angolo, la donna non c'era più. C'era una fila di orme femminili nella neve. Dove finivano le orme c'erano una parrucca rossa, un paio di calzoncini di pelle, un bustier di strass e un paio di scarpe con i tacchi a spillo. Nient'altro. Nessuna traccia di pneumatici. Nulla, neanche un testimone, né allora né in seguito. Era come se una donna nuda avesse preso il volo nel cielo dell'Upper West Side di Manhattan e fosse sparita senza che nessuno si accorgesse di nulla.

E non si trovarono impronte sull'arma, anche se Will Singh ricordava (ma non avrebbe potuto giurarlo) che l'assassina non aveva i guanti.

Fu un delitto perfetto.

Ormus morì là sulla neve qualche minuto dopo con la testa sulle ginocchia di Clea. Clea era andata su e giù nell'atrio, preoccupata, e quando udì gli spari non ebbe bisogno che qualcuno le dicesse chi era il bersaglio. Uscì di corsa in tempo per vedere le spalle della donna che sparivano dietro l'angolo e gridò a Will di correrle dietro, ma lei rimase con Ormus, sapendo che in un giorno come quello le ambulanze non sarebbero mai arrivate in tempo, che anche con le catene sarebbero slittate sulle superfici ghiacciate se avessero cercato di affrettarsi, e comunque i fori nell'elegante cappotto di Ormus le dissero ciò che aveva bisogno di sapere. Erano tutti così vicini che era ovvio che non c'era niente da fare.

Ormus, disse singhiozzando, e lui aprì gli occhi e la guardò. Oh, Ormie mio, pianse, gamberetto mio, che posso fare per te? Sai cosa vuoi? Di cosa hai bisogno?

Lui aveva un'aria confusa e non rispose. Allora, disperata, Clea chiese: Ormus, sai chi sei? Lo sai ancora, no? Sai chi sei?

Sì, disse lui. Sì, mamma, lo so.

[...]

Gli investigatori non risolsero l'enigma della scomparsa dell'assassina. L'ipotesi più attendibile era che avesse un complice in uno dei palazzi lungo la strada dov'era sparita, e che in qualche modo fosse entrata nell'edificio senza lasciare impronte, avesse indossato un altro vestito e più tardi se ne fosse andata. Forse il complice l'aveva attesa con una scopa per cancellare ogni traccia. Erano tutte congetture, lo ammisero anche i detective. Ma... be', finirono per dire, si commettono molti delitti dei quali non si trova mai la soluzione. Questo era uno di essi.

Se volete il mio parere, io credo che fu Vina, la vera Vina, Vina Apsara in persona. La mia Vina. No: devo accettare anche questo, che era ancora la Vina di Ormus, sempre ed eternamente sua. Io credo che venne a prenderlo perché sapeva quanto Ormus desiderava morire. Visto che lui non poteva riportarla sulla terra, fu lei a trascinarlo giù con sé, per stare con lui, là dov'era il suo posto.

Il romanzo di Rushdie ha ispirato la canzone *The Ground Beneath Her Feet* degli U2 (inclusa nella colonna sonora del film *The Million Dollar Hotel* del regista tedesco Wim Wenders). Se vuoi vedere il video della canzone clicca su <http://www.youtube.com/watch?v=sZfBR5G8FZ8>; di seguito ne riportiamo il testo:

All my life, I worshipped her
Her golden voice, her beauty's beat
How she made us feel
How she made me real
And the ground beneath her feet
And the ground beneath her feet

And now I can't be sure of anything
Black is white, and cold is heat
For what I worshipped stole my love away
It was the ground beneath her feet
It was the ground beneath her feet

Go lightly down your darkened way
Go lightly underground
I'll be down there in another day
I won't rest until you're found

Let me love you, let me rescue you
Let me bring you where two roads meet
O come back above
Where there is only love
Only love...

My oh my, My oh my

My oh my, My oh my
My oh my, My oh my

My oh my, My oh my
My oh my, My oh my
Let me love you true, let me rescue you
Let me bring you to where two roads meet

Let me love you true, let me rescue you
Let me bring you to where two roads meet

My oh my, My oh my
My oh my, My oh my

Un'altra rivisitazione della catabasi di Orfeo in chiave contemporanea è stata operata dallo scrittore e giornalista Claudio Magris nel racconto *Lei dunque capirà* (2006). La vicenda è ambientata in una casa di riposo in cui una donna si trova a causa di un'infezione; è lei a parlare al Presidente della casa di riposo, il quale ha concesso all'amato della donna (poeta, cantautore e artista) in via del tutto straordinaria la possibilità di portare la donna via da quel luogo (in tutto simile al Regno dei morti) a condizione che non si volti a guardarla prima di essere uscito fuori. L'uomo si volterà, proprio come Orfeo, ma per volontà della stessa donna. Ecco come la donna-Euridice spiega le motivazioni della propria scelta al Presidente (pp. 34ss.):

Ecco, signor Presidente, alla notizia di quell'incredibile, unico permesso, mai prima accordato a nessun altro, la prima cosa che ho pensato è che saremmo andati di nuovo insieme al mare. Come dev'essere stato bravo, pensavo orgogliosa, chissà come avrà fatto a commuovere pure Lei, signor Presidente, Lei così misericordioso ma anche giusto e severo, Lei che scruta i cuori e non si lascia certo ingannare dalle sceneggiate e dalle lacrime facili, come tanti là fuori, pronti a farsi fregare da uno col cuore in mano. Anzi, devo dire che, se avessi saputo di quella sua idea temeraria, pazza, grandiosa di venire qui dentro e di presentarsi a Lei con quella richiesta inaudita, sfacciata, avrei avuto paura che Lei s'infuriasse e prendesse tutto per una bravata. Lo conosco, il mio uomo, anche quando si lamenta per il mal di pancia sembra una tragedia. Anche a me talvolta dava fastidio e anzi con me non si permetteva quelle scene, gliene facevo passar subito la voglia. Adesso invece mi dicono che straparla di nuovo... Però... ecco,

pochi si accorgono di quanto vero dolore e passione e amore ci siano in quelle sue recite. Già, non sono poeti, loro, e non possono capire chi è poeta. Ma Lei, Presidente, dev'essere certo un poeta nascosto e grande, anonimo, come quei grandi poeti antichi, che non si sa chi erano... Dunque, se ha lasciato che venisse a prendermi, deve aver letto il suo cuore meglio di me, perché talvolta anch'io...

Gli sono andata dietro subito; quel pensiero del mare mi aveva messo le ali, camminavo e salivo veloce le scale in penombra, attraversavo i lunghi corridoi, i pianerottoli e disobbli ingombri di borse, di valigie e di pacchi, tutta roba che cerchiamo di portarci qui dentro e che invece, secondo il regolamento, dobbiamo consegnare al personale. Chissà che cosa ne fanno, poi, di quei bagagli, visto che è pure proibito restituirli alle famiglie. Forse restano semplicemente là, abbandonati in un angolo, a consumarsi e a marcire finché spariscono. Altrimenti avrebbero da tempo occupato e intasato tutta la Casa.

Camminavo, correvo, incespicavo in qualche pozzanghera, lo seguivo, inseguivo, non vedevo l'ora di parlargli, di guardarlo negli occhi. Ma era proibito e ne capivo i motivi. Se gli altri avessero saputo di quella visita impossibile, mai concessa a nessuno... forse una volta, dicono, tanto tempo fa, ma è una di quelle storie che si raccontano ai bambini per farli stare buoni, per far loro credere che non è proprio impossibile e che dunque stiano tranquilli e fiduciosi, ma è accaduto tanto, tanto tempo fa, così tanti anni fa che è come se non fosse accaduto mai o forse sì ma così tanto tempo fa che si può sperare ma con pazienza, tanta pazienza, perché prima che succeda di nuovo deve passare altrettanto tempo e dunque non è il caso di agitarsi. Ma se avessero saputo che lui invece era venuto qua dentro, quaggiù, in carne e ossa, per me, se ci avessero visti insieme, si sarebbero scatenati chissà come. Diomio, scatenati. Non fanno, non facciamo paura a nessuno, così malmessi e macilenti, una sfilza di vestiti appesi al gancio. Ma siamo – sono, mi pareva ormai di poter dire – così tanti, innumerevoli, che un po' di paura possiamo farla, uno sciame di insetti che oscura il cielo.

Correvo silenziosa, fendevo la calca friabile. File di gente passavano davanti a me, ombre come i passanti in quel viale in riva al mare stagliati nel fuoco del tramonto, figurine di carta piegate dal vento. Le attraversavo affannata cercando di non dare troppo nell'occhio, rispondevo a qualche debole sorriso di saluto che mi pareva di scorgere ogni tanto in un volto. Nebbie si sfilacciavano, grumi di fanghiglia franavano senza rumore sotto i miei passi; lui davanti a me, lontano, la sua schiena dritta e giovane come se gli anni non fossero passati neanche per lui. Ogni tanto spariva dietro la svolta di un corridoio, oltre un pendio scosceso, affondava in quegli strani fiori scarlatti che l'Amministrazione sparge per la Casa e poi lascia ammicchiati dappertutto, una coltre di brace sempre più cupa. Strano come non sentissi l'odore

sicuramente frotto di quei petali carnosi e sfatti; forse ci sono abituata, pensavo, mentre lui riappariva, si rialzava barcollante da un rigagnolo rugginoso dov'era scivolato. Lui avanzava a fatica, io solo sfioravo quelle paludi e quei dirupi; l'avrei raggiunto in un attimo se non mi fossi frenata, sapevo che non dovevamo farci vedere insieme, posto che quegli occhi bianchi intorno a noi, a furia di stare tanto tempo al buio, potessero ancora distinguere un'ombra da un'altra.

Non mi spaventava l'idea di ritrovarmi presto di nuovo là fuori, dove tutto è tanto più difficile e crudele che non qui nella Casa. Da sola sì che avrei avuto paura e non sarei mai uscita da questa pace, che avevo desiderata e invocata quando quel morbo più velenoso di un serpente mi aveva prostrato. Anche lui, là fuori, da solo aveva certo avuto paura; forse per questo era venuto a riprendermi. Non per salvarmi – anche se ne era convinto, se se lo dava ad intendere nelle sue canzoni. Forse ingannevoli, ma ammalianti; io l'avrei seguito anche solo per sentirle di nuovo.

No, non era venuto per salvarmi, ma per essere salvato. Come potrei cantare le mie canzoni in terra straniera? mi diceva. Ero io la sua terra perduta, la linfa della sua fioritura, della sua vita. Era venuto per riprendersi la sua terra, da dove era stato esiliato. E anche per essere di nuovo protetto da quei colpi feroci che arrivano da ogni parte e che io avevo sempre parato per lui, le frecce velenose destinate a lui che incontravano invece il mio seno, tenero nella sua mano ma forte come uno scudo rotondo a ricevere e a fermare quelle frecce, a intercettare e ad assorbire il loro veleno prima che arrivasse a lui. Alla fine sono state troppe e il veleno mi ha vinta, però fra le sue braccia anch'io sono stata felice e senza paura; non importa dove arriva la freccia, sul fianco o sul cuore, sul mio o sul tuo, quando due sono uno. Senza di lui, anch'io non sarei stata niente, come lui; una donnetta e un ometto che si guardano pavidamente intorno cercando di far bella figura, senza vedere i gigli dei campi.

No, non temevo l'aria cruda e tagliente che presto mi avrebbe di nuovo soffiato in volto. Neanche le complicazioni che avrei trovato tornando a casa. Qualche pasticcio sentimentale, in mia assenza, l'avrà certo combinato, pensavo; anche serio, perché lui è un'anima generosa che s'innamora davvero, insomma se lo dice e ci crede e così combina guai. Ma l'avevo già perdonato – cosa dico, perdonato; solo chi non è innamorato perdona facilmente, chi ama è implacabile, non lascia passar nulla. Del resto con me non avrebbe avuto il coraggio di barare come con sé stesso, di parlarmi di sorelle generose che volevano solo lenire il suo gran dolore, di dirmi che neanche lui capiva come poteva essere qualche volta successo che... Non lo perdonavo affatto e gli correvo dietro, sì, anche per dirgli il fatto suo, per fargliela pagare, non sapevo per che cosa, ma fargliela comunque pagare. Volevo ben vedere se avrebbe avuto il coraggio di giustificarsi – quella mania di aver sempre ragione gliel'avevo cavata da un pezzo e

anche quella sua prepotenza di voler sempre ribattermi quando lo strapazzavo – e sapevo bene perché, o almeno lo intuivo, lo sentivo – quel suo insinuare che anch’io forse qualche volta avevo i miei torti... Dio come mi feriva questa sua presunzione, questa pretesa di alzare anche lui la voce, quasi a rifarmi il verso, a prendermi in giro, quanto mi esasperava con quei suoi grilli di essere culo e camicia con tutti, di aprire le porte e le tasche al primo venuto, senza pensare alla famiglia. Ma con me non attacca e dopo un po’ aveva messo la testa a posto anche lui.

Non mi preoccupavano quel paio di donnette che lo avevano di sicuro consolato durante la mia assenza. Quelle non fanno né caldo né freddo; so che a lui per primo gli viene da ridere, se solo le paragona a me, e quella di paragonarle a me è sempre stata una sua mania, una vera fissazione. Tanto meglio per me, così le mollava subito, stufo quasi prima di cominciare. Che un marito faccia queste cose, posso capirlo, quantunque, se lo pizzico sul fatto, so come fargli passare per sempre la voglia di ripeterle. Anche lui ha sempre capito chi è che comanda, a letto. Invece quell’aria da zingaro, da amico del mondo che mi dicono adesso si dia di nuovo – già, la poesia, si capisce, l’umanità, il senso religioso dell’umano e del divino, conosco la solfa, e intanto fumare a letto e dimenticarsi il compleanno di mia madre, mentre ricorda sempre quello della sua vecchissima tata e magari delle sue compagne di scuola, quello sì mi faceva uscire dai gangheri e volevo proprio vedere se aveva ricominciato.

E così gli correvo dietro, facendomi largo tra la folla che mi avvolgeva e si disperdeva come uno stormo di uccelli se scuoti le fronde tra le quali si sono posati. Il percorso era lungo, lunghissimo – no, non infinito, la Casa è enorme ma non finita, come si crede là fuori, e presto avrei attraversato i canali che la cingono, avrei preso quegli ascensori che attraversavano innumerevoli piani, sarei arrivata alla porta custodita da quei cani elettronici che avevano ricevuto dalla Centrale l’ordine di lasciarci andare e sarei uscita, arrivata; avremmo potuto guardarci in volto, il suo sguardo, il mio, gli anni volati via come quegli uccelli notturni che si levano al mio passaggio.

Era vicino, lo sentivo; si fa per dire, vicino, la Casa è sterminata e i suoi corridoi scale gallerie cantine stanzoni soffitte sembrano non finire mai, ma io sapevo, sentivo che presto – non importava quando, fra anni, fra poco – sarei uscita e sarei stata fra le sue braccia, la sua bocca sulla mia, le sue mani sui miei seni assopiti, sul mio sesso immemore che cominciava a ricordare, a risvegliarsi, un filo d’acqua tornava a sgorgare dalla sorgente disseccata. Mi pareva di sentire la sua mano di notte nella mia, come sempre, nelle acque chiare e profonde del sonno, così diverse da questi acquitrini limacciosi e gorgoglianti che non ci lasciano dormire – la Casa è il regno dell’insonnia, appena uno di noi si addormenta – ma non succede quasi mai – qualche sorvegliante di turno lo scuote subito. Dicono che, malandati come siamo, dormire ci fa male e non

dobbiamo lasciarci andare, è pericoloso, come addormentarsi nella neve.

E invece noi qui vorremmo dormire e io ero felice perché avrei presto dormito, dormito con lui – far l'amore sul letto, per terra e poi restare vicini, abbracciati, intrecciati, una volta abbiamo tanto riso perché lui aveva baciato il mio piede e io credevo di baciare la sua spalla e invece, in quell'intreccio di gambe e di braccia, era la mia. Addormentarsi di nuovo insieme, lui ancora dentro di me, lo sentivo ancora fremere, sempre meno, mentre scivolavamo nel sonno, l'amore è questo sonno in cui continua e si spegne dolcemente senza spegnersi veramente mai – altrimenti è solo un guizzo, un attrito, un sussulto e dopo hai subito voglia di alzarti, rivestirti e andare per conto tuo. Sono sicura che ha fatto così con tutte le altre, che solo in me ha dormito in quel grande abbandono. Le sue labbra, la sua bocca, le sue parole. Tante cose da dirci, da raccontarci, dopo tanto tempo. Mi pareva già di sentirlo, quando incomincia non finisce più, parla e parla, anche a letto, qualche volta preferirei stesse un po' più zitto, almeno a letto. Fra l'altro, ero decisa a dirgli che volevo camere separate, perché russa e perché ogni tanto si ha bisogno di star soli. E comunque, fatto trenta che facesse trentuno; se era venuto fin quaggiù – una bella faccia tosta e un bel coraggio, per questo mi piace tanto, non c'è nessuno capace di questi colpi di testa come lui – che facesse ancora uno sforzo e mi comprasse, lassù, un appartamento un po' più decente, più grande, in posizione centrale e con garage, senza tutta quella fatica di cercare ogni volta un parcheggio, fatica che tocca a me, perché se no lui finisce che tampona qualche macchina, e una bella vista. Tanto, se vuole, un po' di soldi sa farli se si rimbocca le maniche e si mette al tavolo senza fare lo schizzinoso con quello che gli chiedono di scrivere, anziché passar la vita a parlare, a sbambare tutto il giorno. Quella sua parlantina... però anche parlare, talvolta, è fare all'amore e non vedevo l'ora di sentirlo, di sapere che cosa aveva fatto e detto e scritto, se aveva composto nuove canzoni.

E soprattutto cos'era successo di quella canzone incompiuta, neppure veramente iniziata, che gli rodeva il cuore di non sapere intonare. Quello era tutto, diceva; cantarla e poi deporre la lira non più necessaria, una volta spalancate col canto le porte oscure e svelato il segreto. Là dietro, diceva mostrandomi le ferree porte della Casa, quando le vedevamo in lontananza passeggiando alla periferia della città, si possono guardare in faccia le cose. Qui fuori possiamo solo guardare quelle porte, le cui lucide scaglie convesse riflettono le immagini spezzate delle cose, che si allungano oblique o si gonfiano turgide se ci spostiamo un po' indietro o in avanti, si assottigliano si dilatano si spiaccicano – conosciamo solo quelle fuggevoli caricature, non la verità, nascosta dall'altra parte, dietro quegli specchi di bronzo. Ma io, amore mio, mi dicevi, non posso più cantare solo le fate morgane di quegli specchi, quei riflessi illusori. Il mio canto deve dire le cose, la verità, ciò che tiene unito o disgrega il mondo, costi quello che

costi. Anche la vita – non gli ho chiesto se la sua o la mia – oppure ammutolire, che per me sarebbe peggio che morire.

E allora, signor Presidente, ho avuto una fitta al cuore; una luce, una folgore che squarcia il buio ma anche l'anima, perché ho capito che cosa mi avrebbe subito chiesto e ho capito che era finita. La strada sbarrata, il ponte caduto, l'abisso invalicabile. Mi pareva già di sentirlo chiedermi della Casa, e di Lei, signor Presidente, della Fondazione e di noi e di cosa c'è veramente qui dentro e di come sono veramente le cose, i cuori, il mondo. Sì, perché anche lui, signor Presidente, è persuaso – come tutti, come me prima di venire qui – che una volta entrati nella Casa si veda finalmente in faccia la verità – non più velata, riflessa, deformata, mascherata e truccata come la si vede là fuori, ma direttamente, faccia a faccia. Cantare il segreto della vita e della morte, diceva, chi siamo donde veniamo dove andiamo, ma duro è il confine, la penna si spezza contro le porte di bronzo che nascondono il destino, e così si resta fuori ad almanaccare inutilmente sul trascorrere e sul permanere, sull'ieri sull'oggi e sul domani, e la penna serve solo a succhiarsela in bocca, perché soltanto il Vero grande e terribile è degno del canto – almeno del suo, non lo diceva ma lo pensava - e quel Vero lo si conosce soltanto dietro le porte.

Là fuori, signor Presidente, si smania di sapere; anche chi fa finta di disinteressarsene darebbe non so che cosa per saperlo. Lui poi smania più di tutti, perché è un poeta e la poesia, dice, deve scoprire e dire il segreto della vita, strappare il velo, sfondare le porte, toccare il fondo del mare dov'è nascosta la perla. Forse, ho pensato, era venuto a prendermi soprattutto – soltanto? – per questo, per sapere, per interrogarmi, perché gli raccontassi ciò che sta dietro queste porte e lui potesse afferrare la sua lira e inalzare il canto novo, inaudito, il canto che dice ciò che nessuno sa.

Me lo vedevo, aggrappato a me, ad attendere le mie parole, i suoi occhi verdi febbrili... e come avrei potuto dirgli che... Lei ha già capito, signor Presidente. Come dirgli che, qui dentro, a parte la luce tanto più fioca, è come là fuori? Che siamo dentro lo specchio, ma che quel retro è anch'esso uno specchio, uguale all'altro. Pure qui gli oggetti mentono, si dissimulano e trascolorano come meduse. Siamo in tanti, come là fuori; ancora di più, il che rende ancora più difficile conoscersi. Ho parlato con qualcuno, ma nessuno sa da dove viene – sì, la città, i genitori, va bene, anche i nonni, sebbene la memoria s'indebolisca, ma di quello che lui cerca, il segreto dell'origine, della fine, nessuno sa niente. Facciamo anche amicizia, ogni tanto perfino un flirt o magari qualcosa in più, un amoretto, un amore, ma presto anche qui non si sa più che differenza ci sia tra l'uno e l'altro ed è subito la solita solfa, incomprensioni e malintesi. Presto non si sa più se ci si vuol bene o è solo un'abitudine, e poi tutto il resto, mugugni ripicche dispetti, insomma proprio come in famiglia.

Del resto perché dovremmo saperne di più di quelli là fuori, di più di noi stessi quando eravamo là fuori? E anche Lei, signor Presidente, perché qui dovremmo averLa vista? Supponiamo, come supponevamo, che ci sia qualcuno che dirige tutta la baracca, ma chi sia e come sia e com'è fatto... perché dovremmo saperlo? Quei malanni e quelle magagne che ci hanno spedito in questi corridoi e in queste buie valli, quei piccoli incidenti al cuore o al cervello, il morbo velenoso di un serpente o di un rubinetto del gas non aiutano a capire meglio quest'immenso labirinto del prima e del dopo, del mai e del sempre e dell'io e del tu e del...

Siamo dall'altra parte dello specchio, che è pure uno specchio, e vediamo solo un pallido volto, senza essere sicuri di chi sia. Se uno si rompe una gamba, non pretende per questo di vedere il Presidente, e rompersi la testa non aiuta di più. Il fiume scorre, il sangue scorre, un argine si rompe, l'acqua trabocca e inonda i campi, il nuotatore va sotto, beve, riemerge, continua a nuotare senza vedere nulla né del meriggio accecante né al buio della notte.

Dirgli che io, anche qui dentro, non ne so più di lui? Gli sarebbe venuto un colpo al mio vate. Mi figuravo le sue lamentele, un uomo finito, un poeta cui hanno rubato il tema; avrebbe pensato che quella congiura cosmica era tutta una manovra contro di lui, per metterlo a terra, per condannarlo al silenzio. Se avesse detto agli altri che qui dentro è come là fuori lo avrebbero fatto a pezzi, specie le sue smaniose ammiratrici che lo venerano come un maestro di vita, e se avesse taciuto si sarebbe sentito un codardo. Ma soprattutto che figuraccia, venir fin qua dentro, fin quaggiù, per scoprire che non ne valeva la pena, che dietro la porta non c'è niente di nuovo.

Già me lo vedevo, straziato smarrito atterrito inviperito impermalito seccatissimo con me che gli avevo guastato tutto – e poi i giorni e le notti insieme, io al suo fianco e lui che mi guarda di traverso, la scassamarroni che gli ha fatto cascare il palco, spaventato che lo spifferassi agli altri, imbarazzato a farsi vedere in giro con me, lui partito come un eroe verso il mondo sconosciuto e tornato con le pive nel sacco. E quando fosse venuta, per lui o per me, l'ora di tornare di nuovo, e definitivamente, nella Casa, che disastro la ripetizione degli addii, ridotti a convenevoli. Di colpo mi sono sentita stanca, sfinita; ricominciare, cucinare, lavare, fare all'amore, andare a teatro, invitare qualcuno a cena, ringraziare per i fiori, parlare, equivocare e fraintendersi, come sempre, dormire alzarsi rivestirsi...

No, impossibile, non ce l'avrei fatta, non ce la facevo. Mi sentivo di colpo così stanca. Ma forse avrei stretto i denti e inghiottito la mia stanchezza e avrei tirato avanti. Le donne sanno farlo, lo fanno quasi sempre, anche quando non sanno più perché e per chi. Anche l'idea di averlo di nuovo sempre fra i piedi non è che mi... ma soprattutto l'idea di dover tacere, cambiar discorso quando lui avrebbe chiesto, avrebbe voluto sapere, lui

così sensibile, così fragile...

Ecco dunque perché, signor Presidente. No, non è come hanno detto, che si è girato per troppo amore, incapace di pazienza e di attesa, e dunque per troppo poco amore. E nemmeno perché, se fossi tornata con lui, da lui, non avrebbe più potuto cantare quelle canzoni melodiose e struggenti che dicevano il dolore della mia perdita e di ogni perdita e avevano fatto il giro del mondo, diffuse dai juke box e poi dai cd, amate da tutti, che avrebbero continuato ad amarle solo se le avesse cantate ancora e ne avesse cantate altre come quelle, lo strazio per la mia lontananza, il vento che muoveva le corde della sua lira, che lo faceva poeta solo se era senza di me per la pena di essere senza di me.

Conosco questo stupido pettegolezzo. No, signor Presidente, non è per questo motivo indegno e banale che si è voltato e mi ha perduta. È una calunnia di colleghi invidiosi che vogliono dipingerlo come un narciso egoista per fargli perdere il favore del pubblico, magari gli stessi che hanno diffuso pure quelle voci sui bei ragazzi con i quali si sarebbe consolato della mia lontananza, mandando su tutte le furie quelle sue adoranti ammiratrici, capaci per gelosia di cavargli gli occhi. No, signor Presidente. Sono stata io. Lui voleva sapere e io gliel'ho impedito. Dio sa se non mi è costato. Sì, è vero, ero stanca, ormai mi ero abituata, quasi affezionata alla Casa e ai suoi ritmi. Ma mi sarebbe tanto piaciuto uscire per un po' – solo per un po', lo sapevamo entrambi – in quella luce d'estate – almeno per un'estate, un'estate su quella piccola isola dove io e lui... Anche da sola, anche senza di lui sarei stata felice di fare una passeggiata da quelle parti.

Ma l'avrei distrutto, uscendo con lui e rispondendo alle sue inevitabili domande. Io, distruggerlo? Piuttosto farmi mordere da un serpente cento volte più velenoso di quella banale infezione, piuttosto.

Lei dunque capirà, signor Presidente, perché, quando eravamo ormai prossimi alle porte, l'ho chiamato con voce forte e sicura, la voce di quando ero giovane, dall'altra parte, e lui – sapevo che non avrebbe resistito – si è voltato, mentre io mi sentivo risucchiare indietro, leggera, sempre più leggera, una figurina di carta nel vento, un'ombra che si allunga e si ritira e si confonde con le altre ombre della sera, e lui mi guardava impietrito ma saldo e sicuro e io svanivo felice al suo sguardo, perché già lo vedevo ritornare straziato ma forte alla vita, ignaro del nulla, ancora capace di serenità, forse anche di felicità. Ora infatti, a casa, a casa nostra, dorme, tranquillo. Un po' stanco, si capisce, però...



Antonio Canova, *Orfeo*.

Jean Cocteau affronta il mito di Orfeo più volte nella sua carriera artistica: nel 1926 mette in scena *Orphée*, tragedia che ha per protagonista Orfeo, un poeta che ha esaurito l'ispirazione e perde Euridice per due volte, la prima per distrazione, la seconda per sua precisa volontà. Solo con la morte di Orfeo si raggiunge di nuovo l'equilibrio amoroso e poetico, ma oltre i confini umani. A guidare i due amanti è Heurtebise, il vetraio, che – quasi come Hermes – li conduce attraverso i passaggi segreti dell'Ade. Riportiamo di seguito il momento in cui Orfeo riesce a riprendersi Euridice dall'Ade ma, guardandola, la perderà di nuovo (scena nona)⁶:

Heurtebise, Orfeo, poi Euridice.
Orfeo emerge dallo specchio.

ORFEO Siete ancora lì?
HEURTEBISE Su, presto, raccontate.
ORFEO Mio caro, siete un angelo.
HEURTEBISE Niente affatto.
ORFEO Sì, sì, un angelo, un angelo vero: mi avete salvato.
HEURTEBISE Euridice?
ORFEO Una sorpresa. Guardate bene.

⁶ Traduzione di M. Zini.

HEURTEBISE Dove?

ORFEO Lo specchio. Uno, due, tre.

Euridice viene fuori dallo specchio

HEURTEBISE Lei!

EURIDICE Sì, io. Io, la più felice delle mogli, io la prima donna che suo marito abbia avuto l'audacia di venire a riprendere dalla dimora dei morti.

ORFEO "Madama Euridice ritornerà dall'Ade". E noi che negavamo un significato a quella frase.

EURIDICE Zitto, tesoro: ricordati la promessa. Non si parlerà mai più del cavallo.

ORFEO Dove avevo la testa?

EURIDICE E sapete, Heurtebise, ha scoperto la strada da solo, senza esitare un attimo. Ha avuto l'idea geniale d'infilarsi i guanti della Morte.

HEURTEBISE Se non sbaglio, è quel che si suol dire trattare con i guanti.

ORFEO (*rapido*) Insomma... l'essenziale era riuscire. (*Fa l'atto di rivolgersi a Euridice*).

EURIDICE Attento!

ORFEO Oh! (*S'irrigidisce*).

HEURTEBISE Che avete?

ORFEO Un'inezia; soltanto un'inezia; sulle prime sembra una cosa terribile, ma con un po' di prudenza tutto si accomoderà.

EURIDICE Sarà questione di abitudine.

HEURTEBISE Di che si tratta?

ORFEO Di un patto. Ho il diritto di riprendere Euridice, non ho il diritto di guardarla. Se la guardo, lei scompare.

HEURTEBISE Mostruoso!

EURIDICE Furbo davvero, scoraggiare mio marito!

ORFEO (*facendosi passare innanzi Heurtebise*) Lascia stare, io non mi scoraggio. Succede a lui quello che è successo a noi. Potete immaginarlo; dopo avere accettato quella clausola – era necessario ad ogni costo – siamo passati attraverso tutti i vostri spasimi. Ora, lo ripeto, è fattibile; certo, non facile, ma fattibile. Lo ritengo meno terribile che diventare cieco.

EURIDICE O perdere una gamba.

ORFEO E poi... non avevamo scelta.

EURIDICE Ci sono perfino dei vantaggi. Orfeo non vedrà le mie rughe.

HEURTEBISE Benone! Non mi resta che augurarvi buona fortuna.

ORFEO Ci lasciate?

HEURTEBISE Temo che la mia presenza vi disturbi. Avrete tante cose da dirvi.

ORFEO Ce le diremo dopo colazione; la tavola è pronta: ho molto appetito; avete avuto troppa parte nella nostra avventura per non fermarvi a desinare con noi.

HEURTEBISE Temo che la presenza di un estraneo contrari vostra moglie.

EURIDICE No, Heurtebise. (*Calcando sulle parole*) Il viaggio donde ritorno trasforma la faccia del mondo; ho imparato molto; ho vergogna di me. D'ora in poi Orfeo avrà una moglie irriconoscibile, una sposa da luna di miele.

ORFEO Euridice! La tua promessa. Non si parlerà mai più della luna.

EURIDICE Adesso sono io la sventata. A tavola! A tavola! Heurtebise alla mia destra. Accomodatevi. Orfeo in faccia a me.

HEURTEBISE Non in faccia!

ORFEO Santi numi! Ho avuto ragione a trattenere Heurtebise. Mi installo alla tua sinistra e ti volto la schiena. Mangio sulle ginocchia.

Euridice li serve.

HEURTEBISE Fremo dall'impazienza di sentire il racconto del vostro viaggio.

ORFEO Davvero, stenterei a ripeterlo; mi pare di uscire da un'operazione. Ho il vago ricordo di un mio poema che io recito per tenermi sveglio e di bestie immonde che si addormentano; poi un buco nero; finalmente ho parlato con un'invisibile signora, che mi ha ringraziato dei guanti. Una specie di chirurgo è venuto a riprenderli e mi ha ingiunto di andarmene: Euridice mi avrebbe seguito e io non dovevo guardarla per nessun motivo. Ho sete! (*Prende il bicchiere e si volta*).

EURIDICE e HEURTEBISE (*insieme*) Attento!

EURIDICE Che paura ho avuta! Non voltarti, tesoro, ma tocca come mi batte il cuore!

ORFEO È idiota. Se mi bendassi gli occhi?

HEURTEBISE Non ve lo consiglio. Non conoscete le regole precise; se barate, tutto è perduto.

ORFEO Non ci si può immaginare la difficoltà, la tensione mentale che una simile idiozia esige.

EURIDICE Che vuoi, amor mio, sei sempre nella luna...

ORFEO Di nuovo la luna! Tanto vale trattarmi da idiota.

EURIDICE Orfeo!

ORFEO Lascio la luna alle tue ex compagne.

Pausa.

HEURTEBISE Signor Orfeo!
ORFEO Sono gerofante del sole.
EURIDICE Non lo sei più, amore.
ORFEO Sia pure. Ma proibisco che si parli di luna in casa mia.

Pausa.

EURIDICE Se sapessi come quelle storie di luna e di sole hanno poca importanza.
ORFEO La signora è superiore a queste cose.
EURIDICE Se potessi parlare...
ORFEO Mi pare che per una che non può parlare, parli molto. Molto! Troppo!

Euridice piange. Pausa.

HEURTEBISE Fate piangere vostra moglie.
ORFEO (*minaccioso*) Voi! (*si volta*)
EURIDICE Ah!
HEURTEBISE State attento!
ORFEO È colpa sua; farebbe voltare un morto.
EURIDICE Era meglio restare morta.

Pausa.

ORFEO La luna! Se la lasciassi dire, dove andremmo? Ve lo chiedo. Ricomincerebbe il periodo del cavallo.
HEURTEBISE Esagerate...
ORFEO Esagero?
HEURTEBISE Sì.
ORFEO E anche ammettendo che io esageri. (*Si volta*).
EURIDICE Attento!
HEURTEBISE (*a Euridice*) Calma; non piangete. La difficoltà vi innervosisce. (*A Orfeo*) Mettetevi un po' d'impegno; finirete per provocare un guaio.
ORFEO E anche ammettendo che io esageri, chi incomincia?
EURIDICE Io no.
ORFEO Tu no! Tu no! (*si volta*).
EURIDICE e HEURTEBISE Oh!

HEURTEBISE Siete pericoloso, mio caro.

ORFEO Avete ragione; la cosa più semplice è che io me ne vada da tavola e che vi liberi dalla mia presenza, visto che mi trovate pericoloso. *(Si alza)*.

Euridice e Heurtebise lo trattengono per la giacca.

EURIDICE Amor mio...

HEURTEBISE Orfeo...

ORFEO No, no: lasciatemi.

HEURTEBISE Siate ragionevole.

Orfeo Sarò quel che mi conviene di essere.

EURIDICE Rimani.

Lei lo tira, Orfeo perde l'equilibrio e la guarda. Grido di lui. Euridice, impietrita, si alza; sul volto le si legge il terrore; la luce cala. Euridice sprofonda lentamente e scompare; torna la luce.

HEURTEBISE Era fatale.

ORFEO *(pallido, senza forze, con una smorfia falsamente disinvolta)* Uff! ci si sente meglio.

HEURTEBISE Cosa?

ORFEO *(stessa mimica)* Si respira.

HEURTEBISE È pazzo!

ORFEO *(celando sempre più l'imbarazzo sotto la collera)* Con le donne bisogna mostrarsi duri; bisogna dimostrare che non ci teniamo; non bisogna lasciarsi condurre per il naso.

HEURTEBISE Questa è enorme! Volete darmi a intendere che avete guardato Euridice apposta?

ORFEO Sono un tipo da distrazioni, io?

HEURTEBISE Non mancate di faccia tosta! Avete guardato per distrazione; avete perso l'equilibrio; avete voltato il capo per distrazione; vi ho veduto.

ORFEO Ho perso l'equilibrio apposta, ho voltato la testa apposta e proibisco che mi si contraddica.

La rielaborazione del mito di Orfeo da parte di Cocteau non si ferma alla tragedia. Infatti nel 1950 esce il suo film *Orphée*: Orfeo, giovane poeta, viene disprezzato dalla giovane generazione letteraria che frequenta un caffè

parigino alla moda. Un giorno assiste alla morte del giovanissimo Segeste, in seguito ad un incidente stradale, ed il poeta viene trasportato agli Inferi con una Rolls Royce, da una signora, la Morte in persona. Questa straordinaria esperienza restituisce ad Orfeo il senso della sua missione e ritorna alla poesia; tuttavia, i versi che egli, tornato sulla Terra, scrive, sono riconosciuti come opera di Segeste. Si tratta di un plagio involontario, perché Orfeo ha solo trascritto quanto gli dettava la radio di bordo della Rolls Royce. Dopo il viaggio agli Inferi, la Morte ed Orfeo si sono innamorati l'una dell'altro, dunque Euridice è di troppo: come eliminarla? Ci pensa la Morte a toglierla dai piedi. A questo punto Orfeo ritorna all'Inferno e gli viene eccezionalmente concesso di riprendersi la moglie a patto che eviti di guardarla. Orfeo la guarda e la perde. Ma, ritornato sulla terra, muore a causa di un incidente provocato dai giovani poeti suoi nemici. All'inferno, Orfeo ritrova la Morte, la quale rimanda sulla Terra il poeta, il cui compito è di cantare per i vivi, non per i morti. Ma tutto è un sogno di Orfeo: Euridice non è morta e i due sposi continueranno a vivere insieme. Più difficile individuare una trama ben precisa nel *Testament d'Orphée* (1959), in cui è Cocteau stesso a recitare.

Altro film sulla catabasi di Orfeo è *Orfeo negro* di Marcel Camus (1959, tratto da una pièce teatrale di Vinicius de Moraes intitolata *Orfeu da Conceição*, Palma d'oro al Festival di Cannes del 1959 e Oscar come miglior film straniero nel 1960, con musiche e canzoni di Antonio Carlos Jobim e di Luiz Bonfà). La vicenda mitica è ambientata nelle *favelas* di Rio de Janeiro durante il carnevale. Orfeo è un giovane tranviere di Rio, che ama cantare e suonare la chitarra, e si dice che sia lui a far sorgere il sole con la sua musica. Alla vigilia del carnevale, arriva a Rio una graziosa ragazza, Euridice, che cerca di sfuggire a un uomo misterioso che la perseguita. Orfeo, pur se fidanzato con Mira, si innamora di lei. Durante il Carnevale, appare l'uomo misterioso e col suo costume raffigurante la Morte terrorizza Euridice, che fugge nel deposito dei tram. Orfeo, sopraggiunto, accende le luci ma per errore innesta l'alta tensione ed Euridice muore folgorata. Orfeo la porta tra le braccia fino alla sua capanna sulla collina, ma Mira e le sue amiche lo aggrediscono facendolo precipitare nel burrone. Orfeo ed Euridice sono uniti nella morte, e un ragazzino amico di Orfeo prende la sua chitarra e, prima dell'alba, prende il posto di Orfeo sulla collina, inizia a suonare e di nuovo spunta il sole.

Anche la prima opera rock italiana prese spunto dal mito di Orfeo: *Orfeo 9*, composta da Tito Schipa jr. e messa in scena al Teatro Sistina nel 1970, in cui

si racconta la vicenda di un moderno Orfeo che deve salvare la sua Euridice dall'Inferno della droga. Visita il sito ufficiale per saperne di più sulla trama: <http://www.orfeo9.it/misc/storia.php>. L'enorme successo dello spettacolo portò alla pubblicazione di un fortunatissimo album doppio ed alla trasposizione cinematografica (in cui compaiono, tra gli altri, i giovani Loredana Bertè e Renato Zero); si trattò di un film fantasma, in quanto subì una dura censura, che però ha trovato riscatto durante la Mostra del Cinema di Venezia del 2008, dove è stato ripresentato con grande successo.

Guarda il trailer del film su <http://www.youtube.com/watch?v=i2WDa5OhXNI>,
<http://www.youtube.com/watch?v=oUeONqQklXo>,
<http://www.youtube.com/watch?v=rfggXCMNRKQ&feature=related>,
<http://www.youtube.com/watch?v=CxlcSemnCHc&feature=related>.

Orfeo ed Euridice sono anche protagonisti di due canzoni italiane: *Euridice* di Roberto Vecchioni (dall'album *Blumùn* del 1993) ed *Orfeo* di Carmen Consoli (dall'album *Stato di necessità* del 1999).

Nella canzone di Vecchioni è Orfeo a raccontare la vicenda del loro amore e di come, dopo esser sceso agli Inferi, egli abbia deciso di voltarsi perché Euridice è morta e non è possibile riportarla in vita. Ascolta la canzone cliccando su <http://www.youtube.com/watch?v=0Mm5Gk9aABl>.

Morirò di paura
a venire là in fondo,
maledetto padrone
del tempo che fugge,
del buio e del freddo:
ma lei aveva vent'anni
e faceva l'amore,
e nei campi di maggio,
da quando è partita,
non cresce più un fiore ...

E canterò,
stasera canterò,
tutte le mie canzoni canterò,
con il cuore in gola canterò:
e canterò la storia delle sue mani

che erano passeri di mare,
e gli occhi come incanti d'onde
scivolanti ai bordi delle sere;
e canterò le madri che
accompagnano i figli
verso i loro sogni,
per non vederli più, la sera,
sulle vele nere dei ritorni;
e canterò finché avrò fiato,
finché avrò voce di dolcezza e rabbia
gli uomini, segni dimenticati,
gli uomini, lacrime nella pioggia,
aggrappati alla vita che se ne va
con tutto il furore dell'ultimo bacio
nell'ultimo giorno dell'ultimo amore;
e canterò finché tu piangerai,
e canterò finché tu perderai,
e canterò finché tu scoppierai
e me la ridarai indietro.

Ma non avrò più la forza
di portarla là fuori,
perché lei adesso è morta
e là fuori ci sono la luce e i colori:
dopo aver vinto il cielo
e battuto l'inferno,
basterà che mi volti
e la lascio nella notte,
la lascio all'inverno...

E mi volterò
le carezze sue di ieri
mi volterò
non saranno mai più quelle
mi volterò
e nel mondo, su, là fuori
mi volterò

s'intravedono le stelle

mi volterò perché l'ho visto il gelo
che le ha preso la vita,
e io, io adesso, nessun altro,
dico che è finita;
e ragazze sognanti m'aspettano
a danzarmi il cuore,
perché tutto quello che si piange
non é amore:
e mi volterò perché tu sfiorirai,
mi volterò perché tu sparirai,
mi volterò perché già non ci sei
e ti addormenterai per sempre.

In Orfeo di Carmen Consoli, invece, è Euridice che si rivolge all'amato pregandolo di riportarlo alla vita. Ascolta la canzone su <http://www.youtube.com/watch?v=SD4vjJwFUYE>.

Sei venuto a convincermi
o a biasimarmi per ciò che non ho ancora imparato
Sei venuto a riprendermi
Orfeo malato dai forza e coraggio al tuo canto eccelso

Portami con te non voltarti
conducimi alla luce del giorno
Portami con te non lasciarmi
Io sono bendata ma sento già il calore

È il momento di svegliarmi
é tempo di rinascere
Sento addosso le tue mani
ed è un caldo richiamo perché
ho bisogno di svegliarmi
di prendermi cura di te
Ritorno alla vita....
Sei venuto a difendermi

a liberarmi imponendo oltremodo la tua ostinazione
Sei venuto a riprendermi
eroe distratto da voci che inducono in tentazione

Portami con te non ascoltarle
conducimi alla luce del giorno
Portami con te non lasciarmi
Il varco è vicino ed io sento già il tepore

È il momento di svegliarmi
é tempo di rinascere
Sento addosso le tue mani
ed è un caldo richiamo perché
ho bisogno di svegliarmi
è il momento di svegliarmi
Ritorno alla vita....
Ritorno alla vita....
Ritorno alla vita....
Ritorno alla vita....

I personaggi della mitologia classica hanno affascinato anche il mondo del fumetto e dei cartoni animati giapponesi. Ritroviamo pure il nostro Orfeo tra i *Cavalieri dello Zodiaco* (fumetto e cartone animato) e in uno degli episodi (il 15°) del cartone animato *C'era una volta... Pollon*.

Ne *I cavalieri dello Zodiaco* Orfeo (detto anche “menestrello”) è uno dei cavalieri d'argento, appartiene alla costellazione della Lira; per seguire nel mondo dei Morti la sua amata Euridice rinuncia al suo ruolo di cavaliere e chiede ad Hades (re dell'oltretomba) di poterla riavere indietro; questi, rimasto estasiato ad ascoltare la sua musica, lo accontenta a condizione che lui non si volti prima di aver visto la luce del Sole. Ma la sorella di Hade, Pandora, è contraria a questa concessione e , con l'aiuto di Pharaon (uno degli Spettri fedeli ad Hades) inganna Orfeo utilizzando il riflesso di uno specchio per creare una luce simile a quella solare e far voltare Orfeo prima di esser uscito fuori dal mondo dei Morti. Orfeo decide, però, di restare nell'Ade con Euridice e, quando si rende conto dell'inganno, uccide Pharaon ma, mentre cerca di eliminare il dio degli Inferi, viene ucciso da Rhadamante, altro spettro di Hades.

Nell'episodio *La lira di Orfeo* di *C'era una volta... Pollon* la piccola dea, alquanto stonata, decide di voler imparare a suonare la lira e per questo si rivolge ad Orfeo. Pollon e l'inseparabile amico Eros si trovano coinvolti nella storia del cantore con la bella Euridice, dopo la morte della quale scendono agli Inferi con lui per salvarla. A differenza del mito, però, non è il canto sublime di Orfeo a far sì che gli dèi inferi concedano a questo la possibilità di riportare Euridice in vita; sono il canto e la musica di Pollon a compiere il "miracolo": pur di non sentirla più, gli dèi sono disposti a tutto...



Nel 15° episodio della serie *C'era una volta... Pollon*, la piccola dea, desiderosa di imparare a suonare la lira, si rivolge ad Orfeo. Il cartone riprende la vicenda mitica, con la variante del lieto fine. Guarda l'episodio cliccando su <http://www.megavideo.com/?v=X3JVOQRL>.

Immagine tratta dal sito <http://www.icavalieridellozodiaco.it/orfeo.htm>.
Guarda l'episodio di Orfeo ed Euridice cliccando su
<http://www.youtube.com/watch?v=YPIvjrngkes&feature=related>
<http://www.youtube.com/watch?v=mMo8BqTGa6w&feature=related>
<http://www.youtube.com/watch?v=DqUzYn4lwwQ&feature=related>